

Zeitschrift: Entretiens sur l'Antiquité classique
Herausgeber: Fondation Hardt pour l'étude de l'Antiquité classique
Band: 40 (1994)

Artikel: La lessicografia e la paremiografia in età alessandrina : ed il loro sviluppo successivo
Autor: Tosi, Renzo
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-660790>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 17.02.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

IV

RENZO TOSI

LA LESSICOGRAFIA E LA PAREMIOGRAFIA IN ETA' ALESSANDRINA ED IL LORO SVILUPPO SUCCESSIVO

A. La lessicografia

1. Della tradizione lessicografica greca ci sono pervenute quasi esclusivamente opere bizantine, nelle quali si trovano, accostati ed agglutinati, materiali di diversa provenienza, la cui identificazione non sempre è agevole, sia per la pluralità delle fonti, sia per i vari strati compositivi, caratterizzati da interpolazioni ed epitomazioni. Nell'analizzare i prodotti di questo genere erudito dobbiamo dunque partire dal presupposto che si tratta di opere con una finalità strumentale, i cui testi sono stati considerati per lungo tempo 'aperti', quindi passibili di modifiche, completamenti e riduzioni, a seconda delle esigenze dei centri culturali in cui venivano utilizzate. La critica si è da sempre sforzata di enucleare filoni, di riconoscere derivazioni: anche se risultati sono spesso apprezzabili, il materiale con sicurezza attribuibile ai grandi filologi alessandrini è comunque scarso.

2. Una importante differenza, innanzi tutto strutturale, ma anche concettuale e programmatica, è quella tra lessicografia e onomastica, tra raccolte — per lo più ordinate alfabeticamente — di lemmi seguiti dai relativi *interpretamenta*, e opere che procedono tramite l'accostamento di sinonimi o di termini che fanno riferimento allo stesso campo semantico. Siamo infatti abituati a porre in relazione tale dicotomia con la polemica tra Frinico e Polluce, tra uno stretto rigorismo atticista ed un approccio più permissivo, fra una struttura verticale impositiva ed una orizzontale 'comprensiva', e si è tentati di vedere nella lessicografia il genere dominante, di contro ad un'onomastica la cui unica testimonianza è costituita da Polluce. In epoca alessandrina, come vedremo, le cose stanno molto diversamente.

3. Non è facile enucleare le linee attraverso cui sorse e si sviluppò l'interesse lessicografico, ma lo schema desumibile da Pfeiffer, che vede in Filita il punto di partenza, ed in Aristofane di Bisanzio il momento nodale, è senz'altro tuttora valido. In vari punti, tuttavia, si nota il tentativo di separare il Peripato dall'Alessandrinismo, in sintonia con l'impostazione 'umanistica' che sta alla base dell'intera opera: se la vera filologia è indissolubilmente sposata alla poesia, essa si opporrà a tutto quel modo 'filosofico' di analizzare i dati culturali, che caratterizza le ricerche dei Peripatetici¹. Questo per la lessicografia non può essere accettato: si deve parlare di 'evoluzione', non di 'gap', innanzi tutto perché è Aristotele che lucidamente pone l'accento sulle γλῶσσαι, come elemento importante del linguaggio poetico (*Po.* 25, 1460 b 11; *Rh.* III 3, 1406 a 7) e dell'epica in particolare (*Po.* 22, 1459 a 9; 24, 1459 b 35; *Rh.* III 3, 1406 b

¹ Si veda anche *Philologia perennis*, Festrede Bayer. Akad. München (München 1961), 6. Sui limiti di questa impostazione si sono soffermati vari studiosi, cf. in particolare L.E. ROSSI, in *RFIC* 104 (1976), 98-117.

2), ne specifica lo statuto, contrapponendole alle parole di uso comune o alle accezioni correnti dei termini (1457 b 4-7), coglie la relatività del concetto ed in particolare il suo legame con le peculiarità etnico-dialettali (la stessa parola può essere 'glossa' in una zona, comune in un'altra, cf. *Po.* 21, 1457 b 5-7), e, infine, inserisce le glosse nella sfera dell'ᾠσαφές (*Top.* VI 2, 140 a 5; *Rh.* III 10, 1410 b 12), quindi di ciò che — in un sistema basato innanzi tutto sulla chiarezza — va usato con parsimonia (*Rh.* III 2, 1404 b 28), e, che, perché possa risultare di più efficace fruibilità, deve essere assolutamente spiegato. Anche se non si può parlare di un'influenza specifica e diretta della *Poetica*, questa concettualizzazione pone a mio avviso le premesse per l'ampio lavoro erudito alessandrino, da cui derivò la tradizione lessicografica: ciò che in Alessandria è veramente nuovo, e che parzialmente può dare ragione a Pfeiffer, è solo il fatto che mentre Aristotele raccomanda un uso limitato delle glosse, i *poetae docti* vogliono realizzare non solo repertori per l'interpretazione dei classici, ma anche archivi di belle parole cui attingere nelle loro opere². E' anche — e soprattutto — per questo che si può affermare che la lessicografia nasce ad Alessandria: la duplice finalità, di ausilio per la lettura e di indirizzo per la produzione letteraria — pur con accenti e gradazioni diverse — caratterizzerà infatti questo genere erudito durante tutta la sua storia.

² A questo proposito non sarà inutile ricordare i rapporti fra filologia omerica e poesia alessandrina (in particolare Apollonio Rodio e Callimaco), evidenziati nei lavori di H. ERBSE (in *Hermes* 81 [1953], 163-196) e A. RENGAKOS (in *ZPE* 94 [1992], 21-47). Singolare, nel suo estremismo, è la figura di Alessarco, fratello del diadoco Cassandro, il quale, secondo Eraclide Lembo (fr. 5, *FHG* III p. 169 Müller), avrebbe edificato 'Uranopoli', città dove si parlava con sole glosse, ed in 'uranopolese' avrebbe scritto una lettera in cui non avrebbe capito nulla neanche la Pizia.

4. La prima raccolta di cui abbiamo notizie certe è quella di Filita, intitolata Ἀτακτοὶ γλῶσσαι ο Ἀτακτα³. E' difficile farsi un'idea non superficiale delle caratteristiche di questa opera sulla base dei soli trenta frammenti rimasti: dal titolo pare che venisse trattata una serie di termini rari e difficili, non ordinati ma presi in considerazione in ordine sparso⁴; per quanto riguarda i frammenti, si può solo dire che siamo di fronte a due diversi tipi: un *corpus* di venticinque glosse che si presentano con le stesse caratteristiche, cioè con un contenuto di tipo lessicale-metafrastico, senza annotazioni sulla liceità o meno

³ Antidoro di Cuma — colui che per primo si sarebbe fregiato dell'appellativo di γραμματικὸς — è per noi poco più di un nome: non conosciamo con esattezza l'età in cui visse (anche se probabilmente si tratta del terzo secolo), e, quanto alle sue opere, ci sono pervenuti solo due titoli: la prima, un σὺγγραμμα su Omero ed Esiodo, non è certo lessicografica, mentre parrebbe esserlo la seconda, intitolata Λέξεις. Tale denominazione, tuttavia, sembra troppo generica: è probabile che sia mutila e che vi manchi una specificazione; potrebbe però anche trattarsi di una trattazione d'altro genere, del tipo del Περί λέξεως di Teofrasto (cf. B.A. MÜLLER, in *RE* Suppl.-Bd. III [1918], 121-123; R. PFEIFFER, *History of Classical Scholarship* [Oxford 1968], 158). Pochissimo invece sappiamo di Simia, un autore che anche nelle opere poetiche si serviva frequentemente di glosse: di lui rimangono solo quattro frammenti (29-32, cf. H. FRÄNKEL, *De Simia Rhodio* [Gottingae 1915], 113-115), uno dei quali (fr. 29) è di probabile ascendenza omerica (rispecchia l'Ἰσθμίων di σ 300: a far propendere per l'attribuzione ad Omero è l'*explicitio*, non certo la terminazione all'accusativo — come vorrebbe Fränkel — perché potrebbe essere frutto di 'lemmatizzazione'), uno (fr. 30) cita Anacreonte (fr. 93 Gentili), il terzo spiega κοτύλη con ἄλεισον, ed il quarto (fr. 32) riguarda un peculiare termine cretese.

⁴ Il significato di Ἀτακτοὶ è in realtà controverso: A. von BLUMENTHAL (*RE* XIX 2 [1938], 2169) lo intendeva come "dall'interpretazione non ben definita" e N.G. WILSON (in *CR* 19 [1969], 368) va nella stessa direzione, richiamando la possibilità che una stessa parola avesse significati diversi nei diversi dialetti. Un titolo del genere, però, parrebbe giustificabile per la sezione dialettologica, non per quella collegata alla filologia omerica.

delle parole, con scarsissimi richiami letterari (due epigrammi anonimi [frr. 12, 25 Kuchenmüller] e forse un giambo comico nel fr. 22; la citazione di Ecateo del fr. 23 è invece dubbia⁵) e con ben nove osservazioni etnico-dialettali (lo speciale interesse in questo ambito non meraviglia: già Aristotele, come si è visto, evidenziando il relativismo delle glosse, le collegava alle parlate dialettali). Le altre cinque, invece, sono costituite da interventi sul testo di Omero, tramandati dagli scolî o da Eustazio, e puntualmente contestati (in due casi [frr. 26, 27 K.] sulla scorta di una critica di Aristarco). La fama e l'autorità di quest'opera sono proprio testimoniate, come osserva Pfeiffer, oltre che da una citazione del comico Stratone (fr. 1, 42-44 K.-A. = test. 2 Kuchenmüller), dal fatto che Aristarco, un secolo e mezzo dopo, si premurasse di contestarne esplicitamente alcune scelte testuali (occorre però precisare che ciò non è certo un fatto eccezionale: nei συγγράμματα, ad es., si partiva dall'opinione dei filologi precedenti con cui si era in disaccordo). I due diversi tipi di glosse di Filita evidenziano comunque i due principali filoni attraverso cui la lessicografia greca fin dall'inizio reperiva i materiali: da una parte lo studio dei dialetti, dall'altra l'esegesi degli autori. Per quanto riguarda il primo, le glosse erano

⁵ La fonte è Hesych. (v 262 Schm.), s.v. ὑπ' αὐνήν· παρ' Ἑκατάῳ. Φιλῆτας (il Marciano offre παρεκατέω, la correzione è del Musuro). M. Schmidt commenta con un eloquente "glossam non expedit", Jacoby registra il nostro passo tra i frammenti di Ecateo di Mileto (*FGrHist* 1 F 365) e (I a p. 374) aggiunge: "aus den glossen des Philetas? oder φηλητήης, zu dem das synonymon in dem korrupten lemma steckt?"; Kuchenmüller crocifigge giustamente ὑπ' αὐνήν ed avanza un'altra ipotesi ("forsitan glossa cum praecedente [v 260] ὑπ' αὐλήν· ὑπ' οἶκον in unam iungenda hoc modo: ὑπ' αὐλήν· ὑπ' οἶκον· παρ' Ἑκατάῳ. Φ."). A mio avviso, ὑπ' αὐνήν non può che essere corruzione di ὑπ' αὐλήν, mentre, pur con la dovuta cautela, non si può escludere che παρ' Ἑκατάῳ originariamente facesse riferimento non al logografo ionico, bensì all'Ἑκατάϊον, alla statuetta di Ecate posta non solo nei trivî, ma anche davanti alle porte delle case.

costituite da termini dialettali, propri di parlate locali, che potevano quindi fare riferimento al linguaggio parlato⁶, o a puntuali riprese nella lingua letteraria; nell'ambito del secondo, proprio per quella simbiosi fra poesia e filologia che per Pfeiffer costituisce l'originale nucleo della cultura alessandrina e che altrimenti, come nota Wilson, *o.c.* 369, non sarebbe affatto evidente per Filita, si registra una stretta connessione con l'attività del filologo: fin da quest'opera venivano contemplate, sotto il minimo comune multiplo di 'glosse', anche asperità testuali che il filologo aveva tentato 'aristotelicamente' di chiarire ed affrontato con un procedimento logico basato sul verisimile, che trovava la sua più efficace esplicitazione nella congettura, ma che ad essa non si limitava⁷.

Anche se si interpreta il titolo come spia di una raccolta non sistematica, non è tuttavia logico che essa affastellasse le glosse con un criterio solo casuale, e si può sospettare che vi fosse un ordinamento per 'famiglie' di termini, come parrebbe suggerire un 'onomastico' poetico, datato 270-230 a.C., e restituito da *P. Hibeh* 172, in cui si ha una serie di aggettivi composti, divisi in gruppi contraddistinti dall'identità di una delle due componenti (ad es. μελαμπέταλος, μελάμφυλλοι, μελαγκρήπιδες, μελαμφαρής). Data anzi la presenza tra i frammenti degli Ἀτακτα di μελαγκράνινος (25 K.), un composto che apparterrebbe di diritto alla sequenza sopra menzionata, si è sospettato che l'anonimo onomastico andasse identificato con l'opera di Filita, o che comunque — visto che in esso mancano

⁶ W. D. LEBEK, in *Hermes* 97 (1969), 65.

⁷ Di questo procedimento una componente essenziale era costituita dal dubbio, da quello che ora chiamiamo 'probabilismo': di qui la denominazione di εἰκασμοῦ ἐπιρρήματα per avverbi come ἴσως, τάχα e τυχόν (Dion. Thr., in *Gramm. Gr.* I/1 p. 80, 2 Uhlig), nonché la definizione di Eliodoro, uno dei commentatori bizantini dell'*Ars grammatica* (I/2 p. 101, 1 s.: εἰκασμὸς ἐστὶν ὁ μετὰ δισταγμοῦ εἰκονίζων πρόβλημα λόγος).

le spiegazioni che invece dovevano essere parte essenziale in Filita — fosse ad essa strettamente collegato, cioè una sua forma di epitome⁸. Tali ipotesi mi appaiono (come in definitiva pensa anche Pfeiffer) azzardate, ma è forse possibile, visto che si tratta di due opere lessicografiche molto vicine nel tempo e forse con materiali in comune, trarre un'indicazione strutturale: non è escluso che le glosse di Filita fossero sì ἄτακτοι, ma raggruppate con un criterio in un certo senso simile a quello di *P.Hibeh* 172, cioè per parentela formale. L'aggettivo ἄτακτος, in tal caso, doveva soprattutto contrapporre alla forma più usuale in ambito alessandrino, quella in cui il materiale era ordinato secondo campi semantici.

5. La maggior parte dei lessici alessandrini aveva una struttura di tipo onomastico non perché allineasse sinonimi⁹, ma perché dava vita ad elenchi che funzionavano secondo campi semantici. Un'opera di questo tipo, particolarmente importante, è rappresentata dalle ἑθνικὰ ὀνομαστικά di Callimaco: che egli però fosse il primo ad adottare tale sistema, un antesignano dell'onomastica, come lo definisce I. Schoenemann¹⁰, mi pare dubbio. In questa opera si avevano elenchi di animali, oggetti, fenomeni con frequenti indicazioni di tipo etnico-dialettale¹¹; Pfeiffer,

⁸ Cf. E.G. TURNER (ed.), *The Hibeh Papyri* II (Oxford 1955), 1-3; R. PFEIFFER, *History*, 91 s.

⁹ Scarse sono le testimonianze di lessici sinonimici: Ateneo ci riporta vari frammenti di quello di Simaristo, mentre è probabile che un altro vada attribuito ad Ermonatte (secondo un emendamento di Athen. XI 480 f, proposto da P.P. DOBREE, *Adversaria* III 113, ed accolto — pur con qualche dubbio — da E. DEGANI (ed.), *Hipponax. Testimonia et fragmenta* [Leipzig 1983], p. 186).

¹⁰ *De lexicographis antiquis qui rerum ordinem secuti sunt* (Hannoverae 1886), 44.

¹¹ Cf. C. WENDEL, in *RE* XVIII 1 (1939), 508.

History, 135, riferisce — giudicando la cosa non impossibile, anche se non dimostrata — quelli che, secondo le congetture di vari studiosi¹², dovrebbero essere — alla luce di *Suda* s.v. Καλλίμαχος (κ 227 Adler) — i titoli di alcune sezioni, ma l'unica sicura (fr. 406 Pf.), perché attestata da Ateneo (VII 329 a) ed Eustazio (*ad Od.* XXIII 3, p. 1936, 14), è quella riguardante i pesci. In questo frammento abbiamo dieci denominazioni, di cui tre sono accompagnate dall'etnico (in una quarta, inoltre, come a ragione ipotizza Pfeiffer, deve essere caduto 'Αθηναῖοι), mentre non ci sono riferimenti ad autori: resta aperto il problema se essi mancassero già nell'originale o se la redazione ripresa da Ateneo sia epitomata. Mi sembra infatti improbabile che questa opera callimachea non avesse anche una puntuale dimensione filologico-letteraria.

Significativo è il caso del nome dello sperlano: nel frammento callimacheo si legge δζαινα, ὁσμήλιον Θούριοι. Il termine ὁσμήλια (neutro pl.) compare anche in un frammento di Aristofane (258 K.-A.), rispecchiato — oltre che da Athen. VII 324 b ad esemplificazione di un altro sostantivo e da Phot. *Lex.* 352, 25 Porson, dove gli ὁσμήλια sono detti genericamente ἰχθύδια εὐτελή — da Poll. II 76 ed Hesych. s.v. ὁσμήλια (o 1410), nei quali, come in Callimaco, si ha l'equivalenza fra ὁσμήλια¹³ e δζαιναί¹⁴. Sussiste, a mio avviso, la possibilità che la citazione aristofanea comparisse originariamente anche nel 'Εθνικὰ ὀνομασία.

¹² Cf. J.A. FABRICIUS, *Bibl.* III 482; I. SCHOENEMANN, *op. cit.*, 44-46; A. DAUB, in *Jhrb. f. kl. Ph., Suppl.* XI [1888], 466; K. LATTE, in *Philologus* 80 (1924), 163; J. TOLKIEHN, in *RE* XII 2 (1925), 2438 s.

¹³ Polluce ha per la verità un erroneo femminile singolare ὁσμήλια.

¹⁴ E' inoltre evidente la parentela (tramite, ovviamente, la tradizione della *Synagoge*) fra la glossa di Fozio ed Esichio, in cui compare anche l'*interpretamentum* καὶ ἰχθύδια ποῖ' ἅττα εὐτελή.

6. Per quanto riguarda la disposizione in ordine alfabetico, scarse sono le attestazioni nella prima età alessandrina: in particolare, il *P. Hibeh* 175 ci conserva un frammento di lessico, con una serie di lemmi inizianti per δε-, e tre per εὐ-, ed una divisione alfabetica è inoppugnabilmente testimoniata per le Γλῶσσαι di Zenodoto. Si tratta di sparute tracce, e tuttavia, come afferma Pfeiffer (p. 195) a proposito di Zenodoto, la loro importanza è grande, perché siamo di fronte ad "un modello per il futuro". Per comprendere appieno il motivo di tale diversa organizzazione e del fatto che essa non abbia avuto immediatamente séguito, è necessario individuare la peculiarità delle Γλῶσσαι di Zenodoto, unica opera di una certa importanza (anche se quantitativamente limitata) per cui abbiamo notizia di un'organizzazione alfabetica. Si è già visto per Filita come le raccolte di glosse comprendessero da una parte termini peculiari dei diversi dialetti, dall'altra parole derivate da *loci classici* particolarmente difficili ed affrontati dal filologo: per quanto riguarda Zenodoto, le glosse dialettali trovavano collocazione nelle Ἑθνικὰ λῆξεις, di cui restano tre frammenti (p. 175 Pusch), mentre delle Γλῶσσαι i frammenti — sicuri o presunti — a noi pervenuti appartengono a passi studiati nell'edizione di Omero: unica eccezione è il fr. 11 Pusch, che comunque deriva da Hes. *Theog.* 116, un luogo di cui Zenodoto probabilmente si sarà occupato nell'Εἰς τὴν Ἡσιόδου Θεογονίαν. E' quindi, forse, lecito ipotizzare che si trattasse di una sorta di repertorio alfabetico di rapida consultazione, che funzionava come supporto in primo luogo all'edizione di Omero ed, eventualmente, ad altre simili opere su altri autori: ad esso doveva venire, in mancanza di un commentario, affidata la spiegazione delle scelte testuali in passi particolarmente ardui¹⁵.

¹⁵ Cf. K. NICKAU, in *RE X A* (1972), 39 s.; F. MONTANARI, in *Lo spazio letterario della Grecia antica* I/2 (Roma 1993), 266.

K. Nickau, *Untersuchungen zur textkritischen Methode des Zenodotos von Ephesos* (Berlin-New York 1977), 44 n. 7, afferma giustamente che "das einzige sichere ausdrückliche Zitat aus seinen Γλῶσσαι" è costituito da un *hapax*, δάμνιον (fr. 1 Pusch), che il nostro leggeva in γ 444 (si tratta ovviamente di δ'άμνιον, la fonte è lo schol. *ad loc.*, e la dottrina di Zenodoto era anche rispecchiata da Esichio, s.v. δάμνια, δ 205 L.). Lo stesso Nickau formula la plausibile ipotesi che vi figurasse anche la variante ἄας δῆ di Θ 470: anche qui Zenodoto è citato dallo schol. *ad loc.* (senza però la specificazione delle Γλῶσσαι: l'annotazione è di Aristonico), ἄας è lemma in Hesych. α 23 L., e sia lo scoliasta che il lessicografo asseriscono che si tratta di una forma beotica col valore di ἑσαύριον. Non molto dissimili sono i casi dei frr. 2-10 Pusch; proprio H. Pusch (*Quaestiones Zenodoteae*, Diss. Philol. Halenses XI [Halle 1890], 189 s.) aveva invero fatto giustizia di molte altre attribuzioni decisamente azzardate. Un'ultima osservazione, solo apparentemente marginale: Nickau (in *RE* X A, 40-43), dopo aver giustamente demolito le motivazioni che avevano portato Düntzer e Latte a dubitare dell'autenticità delle Ἑθνικὰὶ λέξεις, avanza l'ipotesi che queste costituissero in realtà una sezione delle Γλῶσσαι. La teoria è sostenuta da validi argomenti (*Schol. ad Apoll. Rh.* II 1005 s., ad es., cita un frammento di tipo dialettale di Zenodoto con ἐν Γλῶσσας) e senza dubbio seducente: Zenodoto avrebbe redatto un solo lessico, simile a quello di Filita, ma in cui i due tipi di glosse — e le loro diverse finalità — erano più evidenti, grazie all'ordine alfabetico e alla separazione in due diverse sezioni.

A mio avviso le Γλῶσσαι di Zenodoto non erano, dal punto di vista funzionale, essenzialmente lontane dalle opere di quei γλωσσογράφοι che gli scolî ad Omero citano spesso in

opposizione ad Aristarco¹⁶ e da cui comunque molti ammettono che egli fosse influenzato¹⁷. L'opera di questi glossografi, con ogni probabilità, consisteva originariamente in un commento semplice, esposto in note marginali o interlineari¹⁸, in cui le asperità lessicali erano risolte alla luce del singolo contesto, senza che venissero presi in considerazione altri luoghi (con terminologia moderna si potrebbe dire: nel microtesto, senza far riferimento al macrotesto)¹⁹. Il fatto, però, che Aristarco li criticasse perché tali interpretazioni non potevano essere

¹⁶ Cf. A.R. DYCK, in *HSCP* 91 (1987), 119-160. Dyck ha ragione nell'affermare che per questi glossografi non possediamo indizi di tipo cronologico, all'infuori della polemica di Aristarco: K. LEHRS (*De Aristarchi studiis Homericis* [Leipzig 31882], 37 s.) li identificava con maestri di scuola dal quarto secolo; K. LATTE (in *Philologus* 80 [1925], 148) contestava tale ipotesi, postulando una data più recente, e R. PFEIFFER (*op. cit.*, 147), coerente con la propria convinzione che la filologia sia una creazione alessandrina, li pone "non prima del tardo III secolo"; a Latte e Pfeiffer si è poi unito anche A.A. NIKITAS, in *WJA N.F.* 4 (1978), 75, 77.

¹⁷ Si veda ad es. il fr. 6 Dyck, in cui il testimone (Aristonico) afferma che l'esegesi dei glossografi è accolta da Zenodoto.

¹⁸ Va ricordato che anche le prime edizioni potevano forse presentarsi in modo non dissimile: l'ipotesi è prospettata da H. van THIEL, in *ZPE* 90 (1992), 1-32.

¹⁹ La polemica di Aristarco si basa essenzialmente sul fatto che mancava un'adeguata analisi dell'*usus* dell'autore. Quando si hanno esegesi dei glossografi che tengono presenti altri luoghi, oltre al contesto di quello commentato, si tratta per lo più non di paralleli semantici, ma di passi concretamente imparentati con l'azione descritta, come ad es. nel fr. 2 Dyck, dove l'*αἰὼν* riferito al cadavere di Patroclo in T 27 è spiegato come 'midollo spinale' alla luce di Π 806-808, in cui si descrive il colpo mortale subito dall'eroe (cf. A. NIKITAS, *art. cit.*, 75 ss.). Sullo stesso piano è l'interpretazione di μῶλυ come ἔλκυσμα τῶν φαρμάκων nel fr. 20 (l'esegesi di κ 305 tiene presente un particolare riferito in κ 236 e 290). Eccezioni parrebbero però il fr. 11, in cui si spiega lo ἱερὸν di K 56 come μέγαν e si richiama l'analogo uso in Π 407, e il fr. 24, dove l'esegesi di ὁμοῖος come φαῦλος parte dall'analisi di più luoghi.

applicate a tutti i luoghi in cui un dato termine compariva significa probabilmente che esse in un certo momento dovettero essere estrapolate, scardinate dal loro legame con i singoli passi e riunite in lessici. Apparirebbe logico ipotizzare che i primi timidi esempi di ordinamento alfabetico si avessero in opere come queste, sussidiarie al commento ad Omero: ciò trova conferma in alcuni frustuli papiracei, che ci conservano raccolte di glosse omeriche, appartenenti alla prima età tolemaica (*P. Freib.* 1 c, *P. Heid.* 180 V, *P. Hibeh* 5 V.). Sarebbe importante sapere se il *Περὶ γλωσσῶν Ὁμήρου* di Neottolema di Pario (che — tra l'altro — veniva esplicitamente definito γλωσσογράφος, cf. test. 1 Mette²⁰) adottasse un ordine in qualche modo di tipo alfabetico. Precisi indizi in tal senso però mancano: si può solo constatare che negli unici due frammenti di quest'opera in cui è segnalato il numero del libro (9 e 10 Mette) abbiamo a che fare con il terzo e, parallelamente, con glosse inizianti con la lettera κ (κυνάμνια / κινάμνια, ad Φ 394, κισσύβιον / κίσσινον, ad ι 346)²¹. Sarebbe parimenti importante conoscere le linee di un eventuale sviluppo della glossografia nella scuola di Zenodoto, ma non abbiamo notizie certe in proposito: si può solo sospettare che in tale direzione si sia mosso Agatocle, riunendo materiale tratto da una parte dagli studi omerici, dall'altra da indagini dialettali²² (secondo,

²⁰ In *RhM* 123 (1980), 1-24.

²¹ Parallelamente, è significativa, ma non suffragata da sufficienti prove, l'ipotesi di C. STRECKER (*De Lycophrone Euphronio Eratosthene comicorum interpretibus* [Diss. Greifswald 1884], 4), secondo cui Licofrone, l'iniziatore degli studi sulla commedia, il cui metodo era senza dubbio simile a quello dei glossografi omerici, raccolse le sue osservazioni in un lessico alfabetico (si può semmai supporre che si trattasse di un lessico, ma è impossibile stabilire i criteri secondo cui era organizzato).

²² Cf. F. MONTANARI (ed.), *I frammenti dei grammatici Agathokles, Hellanikos, Ptolemaios Epithetes* (Berlin-New York 1988), 23 s.

quindi, i due principali filoni già enucleati per Filita). L'ordine alfabetico, comunque, doveva essere in definitiva proprio dei repertori di rapida consultazione, desunti da opere più ampie e diversamente organizzate²³. Anche il sopra citato *P.Hibeh* 175 — come notava già Turner — dà questa impressione: non si può tuttavia pensare ad un semplice compendio di un'opera di glossografia omerica, ma deve trattarsi di un lessico più complesso, visto che tra i lemmi che vi compaiono due non sono presenti in Omero: δέπαστρον — a quanto pare — va riferito ad Antimaco (frr. 19, 1; 20, 4; 23, 1 e 25²⁴).

7. Punto nodale è costituito dalle Λέξεις di Aristofane di Bisanzio, personaggio che fu da Pfeiffer definito lo studioso per eccellenza, e la cui originalità e capacità critica sono state invece recentemente messe in discussione da Slater²⁵. Un problema importante riguarda le finalità e le caratteristiche della prima parte, contraddistinta dal titolo Περὶ τῶν ὑποπτευομένων μὴ εἰρήσθαι τοῖς παλαιοῖς: non si può pensare, come faceva Wilamowitz, che il filologo polemizzasse con le falsificazioni pseudo-atticiste; del resto, anche la suddivisione di Pfeiffer in due sezioni, una delle Λέξεις usate dai παλαιοί ed una delle καινότεραι (le parole dello studioso sono invero ambigue: non

²³ Ciò concorda pienamente con l'osservazione di J. TOLKIEHN, in *RE* XII 2 (1925), 2434, secondo cui originariamente l'ordine alfabetico era "ein Zeichen späterer Entstehung oder Bearbeitung eines Werkes".

²⁴ Sospetto che anche le opere derivate dalla glossografia omerica, una volta assunta la forma lessicografica, fossero considerate 'aperte' alla ricezione di nuovi materiali: in questa direzione si può risolvere l'annoso problema, se i primi repertori alessandrini fossero limitati a glosse omeriche.

²⁵ Cf. *CQ* N.S. 32 (1982), 336-349. Le posizioni di Slater appaiono improntate ad una *vis* dissacratoria, quindi stimolanti, ma anche estremistiche e non condivisibili *in toto*: si veda la critica costruttiva di D.L. BLANK e A.R. DYCK, in *ZPE* 56 (1984), 17-24.

si capisce se si tratta davvero di due sezioni, o solo di due tipi di parole) non convince, né si avvale di sufficienti supporti. C.K. Callanan²⁶, invece, afferma che i frammenti di questa parte delle Λέξεις evidenziano semplicemente "die wichtigen semantischen Kategorien", tradendo un carattere semasiologico, di contro all'altra sezione, di tipo sistematico, e che il titolo può anche essere un'aggiunta tarda. Tale teoria appare forse estremistica, ma certe asserzioni vanno a mio parere condivise: le καινόφωνοι λέξεις sono probabilmente i termini strani, non immediatamente perspicui, e non semplicemente quelli usati dagli Alessandrini, come intendeva Pfeiffer (si ricordi, come parallelo, il citato Strato fr. 1 K.-A., dove, al v. 3, καινὰ ῥήματα designa glosse omeriche usate da un cuoco); si deve constatare che abbiamo di fronte due sezioni tra loro molto differenti: l'unico elemento unificatore della prima sta nel fatto che il filologo si occupa di termini strani e di difficile comprensione, mentre nella seconda abbiamo a che fare con rassegne minuziose, talora schematiche e pedanti, che intendono esaurire i campi semantici prescelti, senza occuparsi della caratura stilistica e della diffusione dei termini. Ciò nonostante, se si analizzano molti frammenti (ma non tutti), il titolo Περὶ τῶν ὑποπτευομένων sembra più pertinente di quanto voglia Callanan: il filologo infatti — come W.J. Slater ipotizza in *Phoenix* 30 (1976), 236 s. ed evidenzia nella sua edizione — dimostrava l'infondatezza di assunzioni eccessivamente 'puristiche', che consideravano moderne alcune λέξεις solo perché erano καινόφωνοι, all'apparenza nuove e strane, mentre di esse veniva dimostrato l'uso antico.

Per alcune glosse questa esegesi è molto probabile. Ad es. per la n. 3, dove è agevolmente desumibile che Aristofane si era

²⁶ *Die Sprachbeschreibung bei Aristophanes von Byzanz* (Göttingen 1987), 75-89.

opposto a quanti affermavano che le donne ateniesi erano denominate ἄσται o Ἀττικάι, non Ἀθηναῖαι — una dottrina secondo le nostre fonti portata avanti dal peripatetico Megaclide (*FHG* IV p. 443) e in seguito ripresa da Frinico (fr. 8 p. 132 de Borries); per la n. 5 ἄσιλλα, termine indicante un oggetto d'uso (una specie di basto grazie al quale si portavano ceste piene di pesci per venderli al mercato), di cui il nostro si sforza di dimostrare la classicità, richiamando un epigramma dedicato ad un vincitore ad Olimpia (*Further Greek Epigrams*, ed. D.L. Page [Cambridge 1981], pp. 259 s.), riportato anche nella *Retorica* aristotelica (I 7, 1365 a 24; I 9, 1367 b 18) e qui attribuito — secondo un vezzo diffuso in età ellenistica — a Simonide²⁷. Un altro esempio è costituito dalla gl. 8 καὶ καταφαγᾶς ὁ ἀδηφάγος, in cui l'*Antiatticista* — citando Men. fr. 357 Koerte-Th. — si contrappone a tutta una tradizione atticista, che vede alleati Polluce (VI 40) e Frinico (*Ecl.* 402 Fischer). Significativo è anzi ciò che afferma Polluce: tale aggettivo, usato dal comico Mirtilo (fr. 5 K.-A.), è παμπόνηρον... κᾶν Αἰσχύλος (fr. 428 Radt) αὐτὸ ἢ προειρηκώς. Forse il passo di Eschilo era portato da Aristofane di Bisanzio a sostegno della classicità dell'aggettivo?

²⁷ Slater, sulla scorta di T. Preger (*Inscriptiones Graecae metricae ex scriptoribus praeter Anthologiam collectae* [Leipzig 1891], ad nr. 144) e coerentemente con la propria svalutazione delle qualità e dell'acribia di Aristofane (cf. n. 25), suppone che tale attribuzione sia un'invenzione del filologo alessandrino. Ciò è possibile, ma si deve ricordare, con Page (*loc. cit.*), che ai tempi di Aristofane era già probabilmente in circolazione quella *Sylloge Simonidea*, che fu fonte di Meleagro, e si può perlomeno prospettare l'ipotesi che la paternità simonidea tragga origine da un testo corrotto di *Rh.* I 9, 1367 b 18-21, dove il nostro epigramma era seguito da un altro (*Further Greek Epigrams* pp. 239 s. Page), introdotto da καὶ τὸ τοῦ Σιμωνίδου (sarebbe bastato un κατ(ᾶ) invece di καὶ per ingenerare l'errore).

In altri casi è meno sicuro — ma pur sempre probabile — che le cose stiano così. Si veda ad es. la famosa gl. 1: Aristofane prende in considerazione un insulto, σάννας, in cui verisimilmente si sentiva un riferimento ad una popolazione barbara, tradizionalmente stupida (doveva essere come dare del 'beota', e ciò non può certo meravigliare: si pensi alla successiva fama degli Sciti), e che non sarà stato usato solo da una ristretta cerchia di dotti (Eust. *ad Od.* XIV 350, p. 1761, 23 ne riporta la grafia volgare τζάννας), e ne attesta la classicità, in particolare con un riferimento ad un luogo di Cratino (fr. 489 K.-A.²⁸), secondo molti anche richiamando Hippon. fr. 129, 1 Dg., dove si ha il vocativo ὦ Σάνν(ε)²⁹.

²⁸ Da non scartare l'ipotesi che in Cratino si abbia σάννας (come κοινάς), avanzata da F.V. FRITZSCHE (*Aristophanis Ranae* [Turici 1845], 325) e sostenuta da Th. ZIELINSKI, *Iresione* (Leopoli 1931), 125, nonché da W. CRÖNERT, *Kolotes und Menedemos* (Leipzig 1906), 25.

²⁹ Su tale ipotesi, avanzata da R. PFEIFFER (*History*, 199), e accolta da vari autorevoli studiosi (E. DEGANI, *Studi su Ipponatte* [Bari 1984], 35, e lo stesso Slater), è forse lecito nutrire qualche dubbio. Le prove a favore sono sostanzialmente due: 1. *P. Oxy.* 2176, che commenta il carme ipponatteo, cita Aristofane; 2. Eustazio, che è la fonte del frammento di Aristofane (*ad Od.* XIV 350, p. 1761, 20-25), in un altro luogo (*ad Od.* X 552, p. 1669, 46), dopo aver fornito la spiegazione aristofanea di σάννας, aggiunge ὡς ἀπὸ τινος κυρίου ὀνόματος. Va tuttavia osservato che: 1. il papiro cita Aristofane a proposito del fr. 130 Dg. e non per Σάνν(ε), per il quale richiama Polemone, la cui esegesi, radicalmente diversa da quella di Aristofane di Bisanzio, godrà di una certa fortuna, visto che suoi frustuli compaiono in un lessico papiraceo del III sec. d.C., forse da identificare con quello di Diogeniano (*P. Oxy.* 3329, 1, 3-7); 2. l'ἀπὸ τινος κυρίου ὀνόματος potrebbe anche far riferimento all'etnico, come potrebbe suggerire proprio Eust. p. 1761, 20-25, dove tra la citazione di Cratino e l'esplicito richiamo ad Aristofane si legge: δόξοι δ' ἂν εἰληφθαι ἢ λέξις ἀπὸ τῶν Ἀσιανῶν Σάννων, οὗς οἱ ἰδιῶται τζάννους καλοῦσι, βαρβαρικὸς ὄντας καί, ὡς εἰκός, εὐήθεις δι' ἀπαιδευσίαν.

Slater esagera però nel tentativo di leggere tutti i frammenti in questa ottica, anche quando non esistono sufficienti indizi a proposito.

Qualche esempio. La gl. 6 afferma che μοιχή e μοιχίς — cioè quelli che secondo lo schema grammaticale sarebbero i femminili di μοιχός — sono ἀσυνήθη³⁰, e aggiunge δι' ὧν δηλοῦται ἡ μοιχαλίσ (termine tardo, attestato dai *Settanta* in poi e particolarmente diffuso nella letteratura giudaico-cristiana³¹). Per Slater Aristofane avrebbe trovato attestazioni di μοιχή e μοιχίς, e da questo avrebbe dedotto anche la classicità di μοιχαλίσ. Ciò è possibile, ma appare più economico supporre, con Nauck, che δι' ὧν δηλοῦται ἡ μοιχαλίσ sia un'aggiunta del testimone (Eust. p. 1761, 26)³². Per la gl. 26 τάγηνον· τὸ τήγανον Slater stesso ricorda la compatta tradizione atticista secondo cui τάγηνον è la forma corretta, e commenta: "Ar. Byz. seems rather to have dealt with an alleged difference in meaning between the two forms", ma di tutto questo mancano prove: se proprio si vuole ipotizzare una annotazione di carattere 'antipuristico' sarà più agevole supporre che fosse asserita la semplice compresenza delle due forme nei comici, come afferma Poll. X 98.

Che l'intento antipuristico non sia esclusivo è confermato dal fatto che talora si ha la spiegazione di termini certamente strani e disusati, ma di alto livello stilistico, per i quali ben difficilmente si poteva negare la classicità.

³⁰ Ciò sembra strano alla luce del *moecha* caro a Catullo (42, 3; 68, 103), che parrebbe un termine appartenente alla lingua d'uso (cf. A. RONCONI, *Studi catulliani* [Brescia 1971], 142). Forse l'estensione al femminile è propria del latino (cf. W. KROLL [Hrsg.], *C. Valerius Catullus* [Leipzig-Berlin 1929], 77).

³¹ Nei *Settanta* cf. *Pr.* 18, 22; 24, 55; *Ho.* 3, 1; *Ma.* 3, 5; *Ez.* 16, 38; 23, 45; nel *Nuovo Testamento*, *Matth.* 12, 39; *Ep. Rom.* 7, 3; *Ep. Iac.* 4, 4; *Ep. Petr.* II 2, 14.

³² Cf. anche C.K. CALLANAN, *op. cit.*, 77.

Uno di questi a mio avviso è il φερνὴ della gl. 4, spesso usato dai tragici e da Euripide in particolare (cf. Aeschylus, *Supp.* 979; Eur. *IA* 47, 611, 869; *Andr.* 1282; *Hipp.* 629; *Ion* 298; *Med.* 956; *Or.* 1662; *Phoen.* 1587; *Phrixus*, *P. Oxy.* 2685, I, 23, ed infine *Phaeth.* 175 [fr. 775, 2 N²], testimoniato proprio dal nostro Aristofane di Bisanzio).

A volte, poi, si ricorda un particolare significato che certi termini assumono negli autori attici, differente da quello usuale: si tratta soprattutto di avvertimenti per i lettori, di indicazioni di stranezze semantiche. Non si può certo parlare di volontà di imporre la valenza attica, né di vero e proprio antipurismo: si deve solo osservare che si tratta di descrizioni dell'*usus* linguistico, alla cui base sta un atteggiamento aperto e 'possibilista'.

All'interno delle gl. 11-14, dove si analizzano alcune *voces mediae*, che possono essere usate con valenza sia positiva che negativa, notevoli sono la 13, dove si ricorda lo strano significato di πλεονεξία (equivalente ad εὐπορία) in Isoc. *Or.* XV (*Antid.*) 281, e la 11, che riguarda la possibile valenza negativa di μεγαλοψυχεῖν e μεγαλοψυχία. Altri casi sono più problematici, come la gl. 7, dove per στεγανόμικτον sono riportati due valori, dei quali quello che viene definito specificatamente 'attico' coincide con l'usuale³³, mentre quello diffuso ai tempi di Aristofane (παρ' ἡμῖν) non è altrove attestato e sembrerebbe dovuto ad un'associazione pseudo-etimologica con un'espressione del tipo di στέγη νομῶν "stanza delle distribuzioni di cibo", secondo un procedimento diffuso fra gli Alessandrini (cf. *infra* p.178). Una glossa che si presenta con questa struttura, ma a proposito della quale sono stati sollevati molti dubbi, è la 10: di λαπίζειν, che di solito significa 'vantarsi', si attesta che in

³³ In effetti il termine compare solo in autori tardi (Athen. I 8 d; Poll. I 74-75; X 20) e in iscrizioni (L. MITTEIS & U. WILCKEN, *Grundzüge und Chrestomathie der Papyrskunde* III 3 [IV d.C.]).

Sofocle (fr. 1062 Radt) era invece un equivalente di *συρίζειν*. Pearson, approvato da Slater, congettura *λαπίζειν*. <διὰ τοῦ ζ ὥς> *συρίζειν*, sulla base di paralleli grammaticali seducenti, ma non altrettanto persuasivi³⁴. Potrebbe, invece, trattarsi di una valenza desunta autoschediasticamente da un passo di difficile interpretazione.

Il materiale non appare dunque omogeneo: in realtà la prima parte dell'opera doveva non essere molto dissimile da quella di Filita, e presentare una serie di 'glosse' non ordinate, per alcune delle quali il filologo polemizzava con chi le aveva considerate termini estranei al vocabolario dei classici (lo stesso Pfeiffer, probabilmente, con la sua sibillina osservazione, piuttosto che ipotizzare diverse sezioni, faceva riferimento a una possibilità di questo tipo). Se poi la mia precedente ipotesi sulla struttura del lessico di Filita è esatta, un'altra analogia è costituita dal fatto che anche in Aristofane dovevano esserci raggruppamenti di parole etimologicamente imparentate o che presentavano una identica peculiarità grammaticale.

I testimoni riportano questi casi di lemmi etimologicamente imparentati: *μοιχή*, *μοιχίς*, *μοιχίδιον*³⁵ (gl. 6, in cui si precisa quali termini sono usuali e quali strani), *ἐπικοκκάζω*, *ἐπικηκάζω*, *ἐπικοκκαστρία* (gl. 9), *βαυβάν*, *συοβαύβαλος*, *βαυβαλίζω* (gl. 15), *βλακεύεσθαι*, *βλάξ*, *βλακεύειν*, *βλάκες*, *βλακικῶς* (gl. 16), *ἄρδα*, *ἄρδαλῶσαι*, *ἄρδαλόν* (gl. 18), *κοκκύζω*, *κόκκυξ*, *κόκκυ*, *κοκκυβόας*, *ὀβριοκόκκυξ* (gl. 20), i due *ἴσθι* ed *ἔσσο* (gl. 22), *στίμμις*, *στίμμι*, *στίβη* (gl. 23, con i problemi evidenziati *infra* p. 163), *μαγίς*, *μάγειρος* (gl. 24), *λεπύχανον*, *λόπισμα* (gl. 29), *μόμφος*, *μομφή*, *μομφίς* (gl. 32,

³⁴ Cf. in particolare Phot. *Lex.* 208, 1 P. *λαπήττειν*. τὸ ψεύδεσθαι καὶ ἀλαζονεύεσθαι. καὶ λαπήκτης, ὁ ψεύστης διὰ τοῦ κ, ὡς σαλπίγκτης συρίγκτης. οἱ δὲ Δωριεῖς διὰ τοῦ σ.

³⁵ Per *μοιχαλῖς* cf. *supra* p. 159.

analoga strutturalmente alla gl. 6³⁶), ἐπικύλλωμα, κατακύλλωμα (gl. 34). I raggruppamenti di parole che presentano la stessa peculiarità morfologica sono: ἐσχάζοσαν, ἐλέγοσαν, ἐφεύγοσαν, ἐγράφοσαν (gl. 19), γερόντοις, παθημάτοις (gl. 25 C), ἀπόστα, κατάβα, ἀνάβα, διάβα (gl. 28).

8. La prima parte delle *Lexeis* doveva essere dunque costituita da una rassegna (non alfabetica) di glosse: di alcune — forse del maggior numero — si attestava l'uso antico contro chi le definiva moderne, di altre si indicava un significato singolare, altre ancora erano, infine, semplicemente rarità di cui si forniva la spiegazione. La struttura, non dissimile da quella dell'opera di Filita, era senza dubbio di tipo lessicografico, ma si era molto lontani dal rigoroso purismo impositivo della futura lessicografia postfrinichea: non è certo un caso che il piccolo lessico antipurista detto *Antiatticista* vada posto, come è stato ampiamente dimostrato³⁷, in diretta relazione con Aristofane di Bisanzio.

Talora l'*Antiatticista* risulta utilissimo per l'integrazione ed il completamento di canoni che altrimenti risulterebbero monchi.

³⁶ I frammenti pervenuti (oltre alla testimonianza di Varrone, *De lingua Latina* V 9, VI 2) dimostrano che in Aristofane l'etimologia giocava un ruolo limitato, per lo più funzionale a spiegazioni di singoli termini (cf. C.K. CALLANAN, *op. cit.*, 97-102): significativi sono tuttavia questi due raggruppamenti, attraverso i quali si può intravedere un schema quasi paradigmatico di derivazione. Un ulteriore parallelo è costituito dalla gl. 24, dove μάγῖς è fatto derivare da μάζα o μαστεύειν, poi è detto che da μάγιδας αἰρεῖν trae origine μάγειρος. Si noti il procedimento etimologico che fa derivare un termine dalla contrazione di due parole, attestato già nei glossografi (si veda ad es. l'esegesi di ἀγερῶχους nel fr. 1 Dyck), e che anche in seguito sarà ampiamente adottato, ad es., da Apione.

³⁷ Cf. in particolare A. FRESENIUS, *De λέξεων Aristophaneorum et Suetonianarum excerptis Byzantinis* (Aquis Mattiacis 1875), 16; ulteriore bibliografia in K. ALPERS, *Das attizistische Lexikon des Oros* (Berlin-New York 1981), 108.

E' il caso del già citato schema (cf. *supra* p. 161) dei derivati di *μοιχρός* presente nella gl. 6, dove l'*Antiatticista* ci permette di recuperare anche *μοιχρίδιον*. Nella gl. 23, parimenti, consente di integrare, accanto a *στῆμις* e *στῆμι*, anche il lemma *στῆβη*: se nella gl. 6, tuttavia, il diminutivo si inserisce perfettamente in un paradigma grammaticale, nella 23 tale inserimento si rivela più problematico, visto che il contenuto è impositivo, con la prescrizione del femminile *ἡ στῆμις* di contro al neutro *τὸ στῆμι*³⁸. Particolarmente significativo è, a mio avviso, che l'*Antiatticista* conservi numerose citazioni, che altrimenti sarebbero andate perdute (per limitarsi alla prima parte delle *Lexeis*, nella 8 Men. fr. 357 K.-Th., nella 15 Eur. fr. 694 N², Alexis fr. 231 K.-A. e Canthar. fr. 3 K.-A., nella 16 Plat. *Gorg.* 488 a, *Euthyd.* 287e ed Aristoph. *Plut.* 325, nella 28 Men. fr. 158 K.-Th., nella 32 Teleclid. fr. 69 K.-A. e Eur. fr. 633 N²)³⁹. Grazie a queste citazioni, talora, si possono compiere passi notevoli sulla strada della comprensione delle annotazioni. Si è già analizzato (*supra*) il caso del *καταφαγᾶς* della gl. 8, nella quale, però, non si può desumere in che misura per Aristofane fosse un'autorità quel Menandro, che egli comunque apprezzava (cf. R. Pfeiffer, *History*, 190-192); è presumibile che l'alessandrino sostenesse la liceità di *καταφαγᾶς*, basandosi, più che su Menandro, sul precedente eschileo. Nella 28, da *Antiatt.* p. 81, 12 si può dedurre che Aristofane di Bisanzio giustificava

³⁸ C.K. CALLANAN, *op. cit.*, 105 s., cerca di offrire una esegesi che attenui la forza impositiva di questo canone. Credo anch'io, con Callanan, che Aristofane fosse un descrittore del lessico, un cultore della letteratura 'classica' e che non intendesse imporre rigide regole alla lingua contemporanea, ma non si può altresì negare che per quanto riguarda *στῆμι* / *στῆμις* sia stata tramandata una chiara ed indubbia prescrizione.

³⁹ Non inserisco nell'elenco la citazione aristofanea della gl. 25, perché mi sembra particolarmente difficile da intendere, e, comunque, irrimediabilmente corrotta.

l'imperativo ἀπόστα⁴⁰ basandosi su Men. fr. 158 K.-Th., sulla stessa linea dei primi atticisti (sempre che sia esatta l'attribuzione di Σ^b 135, 4 e *Suda* s.v. ἀπόστα (α 3545), ad Ael. Dion. α 163 Erbse, cf. anche R. Reitzenstein, *Geschichte der griechischen Etymologika* [Lipsiae 1897], 395), ma dal confronto con Eust. p. 1761, 38 si evince che egli sosteneva questa affermazione anche con il richiamo al κατάβα di Aristofane comico (cf. *Vesp.* 979; *Ran.* 35). Slater (*Ar. Byz.*, p. 120) segnala tre casi in cui l'*Antiatticista* è in contrasto con Aristofane: questi, però, non inficiano certo l'assunto generale dei rapporti fra i due autori. *Aristoph. Byz.* 369 Sl. e *Antiatt.* p. 96, 8 non mi paiono in diretta polemica: in realtà l'*Antiatticista* si rivolge contro gli irrigidimenti post-aristofanei del canone (cf. *infra*); tra *Ar. Byz.* 347 Sl. ed *Antiatt.* p. 98, 17 il contrasto sarebbe superato se in Aristofane fossero state presenti eccezioni, fatto di cui purtroppo mancano indizi, ma che non può essere escluso. *Ar. Byz.* 35 Sl. polemizza con coloro che restringono l'uso di ἐπιστάτης ai soli χυτρόπους e μεταιτής, e che ignorano che tale termine è impiegato anche per il παιδοτρίβης (Aristofane probabilmente rispecchiava Pherecr. fr. 240 K.-A., cf. Phot. ε 1160): si tratta quindi di un tipico canone antipuristico, che Aristofane conclude ammettendo a malincuore che τὸ δὲ καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων καθηγητῶν τάττειν οὐ φημι πάντως τὴν χρῆσιν δεικνύναι. L'affermazione dell'*Antiatticista* (p. 96, 12: ἐπιστάτης ἅντι τοῦ διδάσκαλος ὁμολογουμένως Ἀντιφάνης) dunque più che polemizzare con le posizioni aristofanee ne traeva le più estremistiche conseguenze, sulla base di un luogo di Antifane (fr. 306 K.-A.), che Aristofane evidentemente non aveva presente.

Ma i rapporti fra Aristofane e la successiva tradizione antipurista non si fermano qui: K. Alpers (*op. cit.*, 108 ss.) ha dimostrato

⁴⁰ Per forme di questo tipo, cf. A. THUMB, *Die griechische Sprache im Zeitalter des Hellenismus* (Strassburg 1901), 207.

che i suoi canoni — anche se per lo più mediati da Didimo⁴¹ — furono ripresi da altri lessicografi moderati ed aperti alle istanze anomaliste, come Oro.

Sorprende che Slater non dia il dovuto rilievo a ipotesi di questo tipo, a parte il palmare caso di γνώριμος (fr. 312, cf. Orus A 25, p. 162-3 Alpers e *Antiatt.* p. 87, 25 s., dove senz'altro è da accettare la proposta di Alpers, che ci sia a monte uno scambio fra lemma ed *interpretamentum*). E' ben vero che, come ho più volte affermato, bisogna essere cauti nei confronti di attribuzioni seducenti, ma meramente ipotetiche: e tuttavia non si possono neppure trascurare tesi come queste, fondate su validi indizi, e che, in definitiva, appaiono più che plausibili. Un esempio: la forma verbale κάθη ha una breve spiegazione in *Antiatt.* p. 100, 32 (κάθη· ἀντὶ τοῦ κάθησαι. Ὑπερείδης ὑπὲρ Κρατίνου [fr. 115 Jensen]), nei confronti della quale il canone di Orus A 57, p. 178-9 Alpers rappresenta una versione più ampia e più perspicua. In Oro, anzi, sono citati per esteso sia il passo di Iperide sia un frammento di Cratino (309 K.-A.), il che depone a favore della congettura di W. Luppe⁴², che lesse nell'*Antiatticista* Ὑπερείδης καὶ Κρατίνοϛ: contro tale ipotesi sta l'uso dell'operetta di adottare l'asindeto e non il καὶ tra i richiami ai singoli autori e il fatto che la stessa dicitura Ὑπερείδης ὑπὲρ Κρατίνου compare anche in *Antiatt.* p. 77, 27. In questa situazione, Alpers giudica la congettura di Luppe "zweifelhaft", mentre R. Kassel e C. Austin (*Poetae Comici Graeci*, IV p. 138, ad Cratin. fr. 34) esprimono parere decisamente negativo: il parallelo tra l'*Antiatticista* ed Oro è tuttavia troppo calzante perché possa essere sottaciuto. Va inoltre ricordato che nell'*Antiatticista* il nome

⁴¹ La dimostrazione di Alpers anche per questo particolare sembra del tutto convincente. Egli riprende L. COHN, in *Jhrb. für class. Phil.* XV (1881), 295.

⁴² Cf. *Wiss. Zeitschr. d. Univ. Halle* 16 (1967), 406.

degli autori è spesso seguito dall'indicazione dell'opera: riterrei quindi possibile che la versione originaria fosse Ὑπερείδης ὑπὲρ <...>, Κρατῖνος (e che la corruzione successiva fosse facilitata proprio dall'esistenza di un'orazione di Iperide intitolata ὑπὲρ Κρατίνου), oppure, addirittura, che fosse Ὑπερείδης ὑπὲρ Κρατίνου. Κρατῖνος. Comunque stiano le cose per questo problema testuale, non si può ignorare che la stretta connessione tra l'*Antiatticista* ed Oro fa sospettare una fonte comune, e che questa — direttamente per il primo, con la mediazione di Didimo per il secondo — può essere identificata con Aristofane di Bisanzio. In altri casi l'ipotesi è confortata dal contenuto: così l'ἀνάβα di Orus B 12, p. 199 Alpers andrà collegato al fr. 28 ἀπόστα, κατάβα, ἀνάβα, διάβα, il δημότης di Orus A 27, p. 163-4 Alpers alla serie di simili denominazioni presenti nel fr. 298.

9. Se la sezione introduttiva adottava una forma embrionale di lessico, quelle successive — organizzate per campi semantici — erano di tipo onomastico⁴³: Wendel, (in *RE* XVIII 1, 508), anzi, le pose in stretta relazione con le Ἐθνικὰὶ ὀνομασῖαι di Callimaco perché spesso vi è la puntualizzazione dell'area geografica in cui viene usata una determinata parola. Che Aristofane conoscesse lo strumento messo a punto dal maestro appare indubbio, ma non accentuerei questo rapporto fino a

⁴³ Un evidente difetto dell'edizione di Slater — già notato da C.K. CALLANAN (*op. cit.*, 20, 46), e da vari recensori, come F. BOSSI, in *Gnomon* 64 (1992), 14; A.R. DYCK, in *CPh* 84 (1989), 256 — consiste nel fatto che le testimonianze sono presentate in modo frammentario: tale procedimento è soprattutto pernicioso in questa sezione, perché impedisce di cogliere immediatamente la struttura onomastica. Che si tratti di un difetto, è reso ancor più evidente dal fatto che anche l'epitome a suo tempo edita da E. MILLER (*Mélanges de littérature grecque* [Paris 1868], 427-434) presentava una diversa struttura fra la prima parte e le altre.

trasformarlo in dipendenza: egli, in realtà, con le sue precisazioni etniche, non fa altro che ribadire un interesse generalmente sentito da tutta la cultura alessandrina, che abbiamo notato fin da Filita, e che avevamo già visto preannunciato dalla speculazione aristotelica. Basterà poi ricordare come un altro maestro di Aristofane fosse quel Dionisio Giambo che aveva scritto un *Περὶ διαλέκτων*, un'opera che secondo Pfeiffer fu utilizzata per le *Γλῶσσαι Λακωνικάι* e che — stando all'unico frammento rimasto (cf. Athen. VII 284 b) — doveva occuparsi di alcune denominazioni locali (nella fattispecie si tratta di un pesce), con dovizia di spiegazioni e di richiami ad autori, ma la cui struttura, troppo discorsiva anche per un onomastico, non era certo di tipo lessicografico⁴⁴.

Un elemento interessante (già segnalato da Callanan, *op. cit.*, 95 s.) è il tentativo di adottare griglie e schemi fissi, con l'esplicita denuncia dei casi di lacuna semantica; ciò conferisce una certa schematica organicità ad una ricerca che rimane però sempre sul piano dell'empirismo: qui non siamo comunque più nell'ambito delle *ἄτακτοι γλῶσσαι*, bensì in quello della sistematizzazione organica dei dati semantici, con un approccio che lascia anch'esso trasparire tracce dell'impostazione linguistica di Aristotele.

10. Se nell'opera aristofanea si può notare una presa di posizione contro gli eccessi puristici, bisogna chiedersi se qualcuno avesse preso, in Alessandria, le parti di un rigoroso

⁴⁴ Per un quadro generale degli studi di tipo dialettologico in ambito ellenistico, rinvio ad E. DEGANI, 'Lessicografi', in AA. VV., *Dizionario degli scrittori greci e latini* (Milano 1987), 1172 s. Si deve aggiungere, come dato di un certo interesse, l'ipotesi che i glossografi tendessero a risolvere varie asperità lessicali del testo omerico come peculiarità dialettali, cf. K. LATTE, 'Glossographika', in *Kleine Schriften* (München 1968), 641 ss.; A.D. DYCK, in *HSCPh* 91 (1987), 135.

atticismo. Secondo Slater⁴⁵ "Eratosthenes appears as a strict atticist, Aristophanes as a milder follower of the συνήθεια", e si possono enucleare due linee, una che porta da Callimaco ad Aristofane, ed una, contrapposta, di Eratostene. Il rigido atticismo di quest'ultimo era stato poi a suo tempo già sostenuto da C. Strecker (*op. cit.*, 19): Eratostene avrebbe negato l'autenticità di alcune opere sulla base di peculiarità linguistiche non attiche, e si sarebbe parallelamente interessato in misura minore rispetto agli altri filologi delle caratteristiche etnico-dialettali delle glosse e di parole e forme che non appartenevano al patrimonio dell'attico. Da un esame dei frammenti, tuttavia, non emerge una particolare rigidità puristica, ma solo una tendenza in questo senso: bisogna fra l'altro ricordarsi che siamo di fronte ad un'opera di per sé non prescrittiva ma esplicativa, e che è l'interesse specifico per i comici attici a far sì che quasi tutti i frammenti abbiano come punto di partenza l'esegesi di loro luoghi (con particolare riguardo ad Aristofane, Cratino ed Eupoli). Per quanto concerne le annotazioni dialettali, oltre alla ovvia contrapposizione fra 'ionico' ed attico, abbiamo solo un paio di richiami all'*usus* di Cirene; non molte sono, in definitiva, le annotazioni con tratti che parrebbero anticipare quelli dei canoni specificamente atticistico-puristi.

Le gll. 1, 2, 47 riguardano la presenza dell' α lungo in termini del tipo di ὄγυοῖα: la dottrina, alla luce di Phot. 34, 68 Porson, era sicuramente di Eratostene, anche se appare azzardato attribuirgli, come fa Strecker, tutte le glosse reperibili nei vari lessici, che in qualche modo vi si collegavano⁴⁶. Si deve inoltre

⁴⁵ In *Phoenix* 30 (1976), 241.

⁴⁶ Un difetto della pur pregevole edizione di C. STRECKER consiste nel fatto che sono attribuiti ad Eratostene, Eufonio e Licofrone vari frammenti per i quali non esistono sufficienti indizi; è il caso, ad es., del fr. 24, una problematica testimonianza degli Ἀψευδεῖς di Teleclide (fr. 12 K.-A.), per la quale

tener presente che non possiamo sapere con precisione in che modo era presentata, visto che le sue testimonianze ci sono pervenute con il filtro di Elio Dionisio (α 21 Erbse, cf. Eust. *ad Od.* VII 297, p. 1579, 28). Parallelo è il fr. 75, dove si attesta come Eratostene avesse osservato il passaggio a ρρ in attico dello ionico ρσ, ma il caso più eclatante di purismo è costituito dalla dottrina su εὐθύς (gl. 46, cf. anche 96): l'uso di εὐθύς + gen. con valore di direzione era probabilmente il motivo fondamentale per cui Eratostene negava che i Μεταλλεῖς fossero di Ferecrate (cf. fr. 93 Strecker) e, d'altro canto, l'alessandrino rifiutava recisamente la possibilità di un εὐθύ con valore temporale; tali rigorose prese di posizione erano probabilmente mitigate dall'analisi di Aristofane di Bisanzio (fr. 369 Sl.), come ha convincentemente argomentato Slater nel citato articolo di *Phoenix*⁴⁷.

deve dirsi del tutto ipotetica la derivazione da Eratostene. Altrove la motivazione è molto vaga, come per il fr. 30, nel cui lemma la sequenza ἄρυστιχος καὶ ἄρυστις καὶ ἄρυστήρ porta Strecker ad affermare: "Eratosthenis onomasticum sapio". Strecker, inoltre, riporta, pur *dubitanter*, una serie di frammenti di Didimo, riguardanti la λέξις comica, ed in cui si registravano due diverse interpretazioni: era stato M. Schmidt a postulare che tali divergenze rispecchiassero controversie tra Licofrone ed Eratostene, anche in casi come questi, in cui mancano ulteriori indizi. Cf. anche R. PFEIFFER, *History*, 159 s.

⁴⁷ Stando alla ricostruzione della fonte (Erennio Filone), compiuta da K. NICKAU (in *RhM* 110 [1967], 348 s.), e basata su Ammon. 202, Aristofane avrebbe ribadito la dottrina di Eratostene, ma ciò non è del tutto persuasivo: Slater sospetta invece che le parole di Aristofane "have been distorted by the omission of the relevant exceptions, for he could not have taken sides in what was obviously an ongoing argument by simply repeating an atticist canon" (*art. cit.*, 240). A tale ipotesi va dato il dovuto rilievo, mentre lo stesso Slater, stranamente, commentando il frammento nell'edizione, non la ribadisce con il necessario vigore. Essa trova conferma in una frase di Erennio, che riferisce — ad attenuazione del proprio rigido lemma — che secondo Aristofane di Bisanzio alcuni antichi avrebbero usato εὐθύς con valenza temporale: ma,

Il fatto che la maggior parte dei frammenti di Eratostene derivi dalla sua opera sulla commedia attica⁴⁸ fa sì che — a dispetto dell'enciclopedismo che ne caratterizza l'attività — rari siano i richiami ad autori che non le appartengano: a ben vedere, anzi, essi dovevano, per lo più, essere originariamente funzionali alla spiegazione di luoghi comici.

Nella gl. 9 Strecker, ad es., viene spiegato il difficile ἄμολγῶν di Hes. *Op.* 590 (che probabilmente denota una focaccia impastata con latte) con un vago ποιμενική: il punto di partenza è però il μολγόν di Aristoph. *Eq.* 963, di fronte al quale Eratostene trovandosi a mal partito, cerca un parallelismo con il simile aggettivo esiodeo (mentre — a quanto pare — si tratta di un termine tarantino che indica un tipo di otre). Nella gl. 66 si ha una puntuale esegesi di Eur. *Tr.* 1175: questa però doveva originariamente trovarsi nell'ambito di un discorso su due diversi tipi di capigliatura, funzionale all'interpretazione di due luoghi aristofanei (*Ach.* 849 e *Av.* 806); il verso euripideo probabilmente era citato da Eratostene come conferma della propria ipotesi. Nella gl. 136 si ha una spiegazione dell'Ἀρχιλόχου μέλος di Pind. *O.* 9, 1, ma anche in questo caso si sarà

poche righe sotto, lo stesso Erennio riporta le precise parole del filologo alessandrino, che impongono, per il significato temporale, εὐθύς. La contraddizione è palese, e non si può risolvere, se non ammettendo che Aristofane rese conto di eccezioni al canone. Concludendo, non sarà inutile riassumere la storia della questione, come è da noi plausibilmente ricostruibile: 1. Eratostene pose una barriera netta fra un εὐθύς temporale ed un εὐθύς spaziale; 2. Aristofane ribadì la dottrina, ma — coerentemente con la propria visione della lingua — evidenziando alcune eccezioni; 3. Il successivo purismo, con Erennio Filone e Frinico (*Ecl.* 113), operando con finalità prescrittive, irrigidì il canone, differenziando recisamente εὐθέως, εὐθύς ed εὐθύ, e provocando la reazione dell'*Antiatticista* (p. 96, 8: εὐθύ· ἀντὶ τοῦ εὐθέως).

⁴⁸ Esiste qualche sporadica traccia anche dei suoi studi sulla commedia dorica, cf. ad es. fr. 37 Strecker.

trattato di un parallelo richiamato a proposito dell'esegesi di un passo aristofaneo (Av. 1764). Ciò non toglie che si debba essere d'accordo con Pfeiffer (*History*, 162) quando fa rientrare questa osservazione nei pregevoli commenti ai lirici dovuti «to Eratosthenes' wide literary horizon». Più complesso è il problema del fr. 35, che potrebbe appartenere ad uno studio su Omero (cf. Pfeiffer, *History*, 161): esso è testimoniato dallo scolio di Aristonico a Hom. K 364, mentre gli etimologici bizantini (*Etym. Gen.* — *Etym. M.* 280, 28) lo riprendevano attribuendogli una connotazione atticista. A far propendere per l'ipotesi che la fonte fosse un σύγγραμμα di Eratostene sull'uso omerico del duale è un altro scolio di Aristonico (a Ω 282), su cui Strecker a torto sorvola.

Eratostene, dunque, non fu un lessicografo, ma dovette influenzare, con la sua posizione, la successiva tradizione lessicografica. Appare, infatti, probabile che per lui si debba parlare di una tendenza purista, dovuta innanzi tutto all'argomento trattato; si tratta però solo di una tendenza, e non lo si può ovviamente accostare a coloro che nell'ambito del movimento atticista svolgeranno una vera e propria funzione purista, su un piano decisamente e programmaticamente prescrittivo. Una conferma indiretta può venire dal fatto che — come dimostra M. Naechster⁴⁹ — i suoi Σκευογραφικόν e Ἀρχιτεκτονικόν — gli onomastici sui termini tecnici dell'artigiano e sugli utensili domestici, che avevano uno stretto collegamento con gli studi sulla commedia (cf. R. Pfeiffer, *History*, 163) — furono una delle fonti principali di Polluce, cioè del principale esponente di quell'atticismo moderato e meno legato a rigide griglie che si contrappose direttamente al rigorismo frinicheo. Di altri atticisti dell'epoca alessandrina non si può certo ipotizzare

⁴⁹ *De Pollucis et Phrynichi controversiis* (Diss. Leipzig 1908), 29 ss.

un atteggiamento purista. R. Weber⁵⁰, ad es., ricostruisce la figura di uno dei primi glossografi che si occuparono esplicitamente di lingua attica, Filemone di Exone, e dimostra che era discepolo di Callimaco e che si era occupato degli accenti delle parole, ma più in là non può spingersi: sarà quindi doveroso considerarlo un proto-atticista per il suo interesse specifico, non certo per un approccio rigido ai problemi lessicali e tanto meno per eventuali finalità impositive. Occuparsi di lingua e lessico attici era doveroso, dato che questo era il dialetto dei capolavori del quinto secolo (le raccolte di termini attici saranno state, fin dall'inizio, sillogi non tanto di parole peculiari della lingua parlata, quanto di osservazioni sull'uso lessicale degli autori attici), ma ciò non equivaleva *tout court* ad una presa di posizione puristica: anche Aristofane, tra l'altro, scrisse delle Λέξεις Ἀττικάι, e nei frammenti di quest'opera è evidente il solito atteggiamento 'possibilista' (cf. ad es. fr. 340 Sl.).

11. Nei secoli seguenti la lessicografia prosegue nelle stesse direttrici in cui si era precedentemente avviata, ma subisce altresì una lenta progressiva trasformazione: in primo luogo il suo sviluppo va visto in connessione con un importante processo culturale, cioè con l'estrapolazione dai commentari di singoli materiali, i quali, decurtati ed agglutinati, finirono nei lessici e negli scolî. Tale estrapolazione, come ha mostrato G. Arrighetti⁵¹, avviene attraverso una trasformazione degli *hypomnemata* nel senso — da un lato — di una più profonda specializzazione, dall'altro, di una generica banalizzazione; nel corso di tale processo, che Arrighetti illustra partendo dal Περὶ Δημοσθέ-

⁵⁰ *De Philemone Atheniensi Glossographo*, in *Commentationes Philologicae...* O. Ribbeck (Lipsiae 1888), 442-450.

⁵¹ *Museum Philol. Lond.* 2 (1977), 65-67, nonché *Poeti, eruditi e biografi* (Pisa 1987), 191-204.

vovς di Didimo⁵² e dal *P. Arg.* 84 (contenente un 'commentario' alla *Contra Androtonem*, redatto dal cosiddetto *Anonymus Argentinensis*), divenne ad un certo punto comodo e necessario organizzare il materiale estrapolato secondo l'ordine alfabetico (esemplare è il caso di Arpocrazione, che dipende dagli *hypomnemata* didimei agli oratori): si tratta — *mutatis mutandis* — delle stesse esigenze che avevano già portato Zenodoto ad adottare tale sistema. Su questa strada assume sempre maggiore importanza la compilazione di lessici di singoli autori, anche diversi da quelli per cui già da tempo agli ὑπομνήματα erano stati accostati repertori lessicografici, che erano essenzialmente Omero e l'iniziatore della tradizione medico-scientifica, Ippocrate⁵³. Per la conservazione di molti materiali e per la loro

⁵² A proposito del quale egli segue giustamente l'ipotesi del Diels (*ap.* H. DIELS — W. SCHUBART, *Didymos. Kommentar zu Demosthenes* (Pap. 9780) [Berlin 1904], XV ss.) e contesta quella di Fr. LEO (*Nachrichten Göttinger Gesellsch. Wiss., Phil.-hist. Kl.* 1904, 254-261 = *Ausgewählte kleine Schriften* II [Roma 1960], 387-394), che si tratti di un σύγγραμμα o di una delle opere denominate Περὶ τοῦ δεῖναι.

⁵³ Secondo Erotiano (*Erotiani vocum Hippocraticarum collectio*, rec. E. NACHMANSON [Göteborg 1918], p. 4, 24) il primo autore di un lessico ippocrateo sarebbe stato Senocrito di Cos; sempre Erotiano, nella prefazione al suo lessico, afferma (p. 5, 16 s.) che Euforione πᾶσαν ἐσπούδασε λέξιν ἐξηγήσασθαι διὰ βιβλίων ζ': a tale opera sono stati attribuiti due frammenti (175, 176 Gr.), e B.A. v. GRONINGEN (*Euphorion* [Amsterdam 1977], 229) ipotizza che in essa Euforione polemizzasse con il lessico ippocratico di un contemporaneo, Baccheo di Tanagra (sulle cui caratteristiche si veda H. von STADEN, *Herophilus. The Art of Medicine in Early Alexandria* [Cambridge 1989], 484-500). Di tale contrasto non esistono in realtà testimonianze esplicite: la tesi di van Groningen si basa essenzialmente sulla contrapposizione fra gli ambienti culturali di Antiochia ed Alessandria. Condivido le perplessità di E. DEGANI ("Lessicografi", 1172) relative ai dubbi sull'autenticità di quest'opera (avanzati per la verità anche da R. PFEIFFER, *History*, 150): il vivo interesse di Euforione per i termini medici è fra l'altro attestato dal fr. 157 Gr. Altri autori di lessici ippocratici, di cui abbiamo poco più del nome,

trasmissione ai secoli successivi non va certo trascurata l'opera di Didimo, ma un momento particolarmente importante per lo sviluppo della lessicografia fu senza dubbio la monumentale raccolta di Panfilo (I sec. d.C.), la cui struttura è stata a lungo oggetto di discussione: la *Suda* (π 142 Adler), infatti, ne testimonia l'ordine alfabetico, ma ciò è in chiaro contrasto con tutta una serie di altri indizi⁵⁴. Si è tentato a più riprese di giungere ad un compromesso, postulando una combinazione di struttura onomastica e lessicografica, un insieme di glosse miste ad una rassegna di nomi, suddivisi per campi semantici, e, all'interno di questi, posti in ordine alfabetico, ma la questione rimane aperta, soprattutto perché non è possibile piegare la notizia della *Suda* ad altre interpretazioni, mentre le massicce riprese da parte di Ateneo fanno decisamente propendere per un ordine onomastico (o, perlomeno, sospettare larghe sezioni onomastiche). Comunque stiano le cose, l'ordine alfabetico è ormai sul punto di prendere definitivamente il sopravvento: sarà un epitomatore di Panfilo, Diogeniano (la principale fonte di Esichio, del cui lessico rimangono probabilmente due papiri, *PSI* VIII 892 e *P. Oxy.* 3329) a spingere l'organizzazione alfabetica oltre la terza lettera⁵⁵.

La vera e propria svolta, però, che porta alla nascita della lessicografia che noi conosciamo, è dovuta all'atticismo, e riguarda non tanto e non solo il materiale, bensì una nuova volontà analogistico-puristica, con caratteri sempre più decisamente prescrittivi, che trovò una evidente esplicitazione nelle teorie frinichee, per le quali quella lessicografica si dimostrò la struttura più adeguata. I lessici atticisti del II sec., in realtà,

sono Filino di Cos e Glaucia Empirico.

⁵⁴ Cf. I. SCHOENEMANN, *op. cit.* (n. 10), 63 s.; C. WENDEL, in *RE* XVIII 1, 336-349.

⁵⁵ Cf. su questi problemi K. ALPERS, in *Gnomon* 47 (1975), 113 s.

riprendono spesso materiali alessandrini, ma infondendovi un intento retorico che originariamente era loro estraneo⁵⁶: dietro all'atticismo infatti si intravede una coerente — anche se rigidamente ancorata a una cittadella classicistica — visione della semantica, quindi della lessicografia, che non è ancora nella coscienza degli Alessandrini, spesso legati, come si è visto, nella ricerca e nella 'recensione' dei termini ad un procedimento non privo di schemi di base (quali quelli evidenziati dalla costatazione delle lacune semantiche nella parte sistematica delle *Λέξεις*), ma essenzialmente empirico e legato all'interpretazione dei testi. Collegato con l'atticismo, ma non *tout court* identificabile con esso, esercitò una certa influenza il movimento arcaista: ricordo che con Galeno (XIX p. 65 s. Kühn) si ha una specificazione del concetto di glossa nel senso di termine antiquato e proprio per questo non più in uso, ed è quindi presumibile che l'attenzione per le glosse intese come arcaismi — e per la loro caratura stilistica — abbia dato impulso alla formazione di loro raccolte e di repertori per i loro utilizzatori. All'interno dell'atticismo, poi, notevole fu l'influsso sullo sviluppo della lessicografia proprio di quel Frinico che rappresentò un polo estremistico e che, sulle orme del maestro Elio Aristide, si discostò notevolmente dalla tradizione alessandrina, attaccando non solo tutta la commedia nuova (che per la verità, al di là dell'ammirazione di Menandro da parte di Aristofane di Bisanzio, era abitualmente contrapposta all'antica, perché reputata linguisticamente inferiore), ma anche autori come Senofonte, che in genere erano stati considerati validi modelli.

⁵⁶ Ciò è messo in luce da A. DIHLE ("Der Beginn des Attizismus", in *Antike und Abendland* 23 [1977], 162-177), per il quale la rigidità stilistica dell'atticismo è in gran parte dovuta all'estensione — operata nella cultura romana — ad un ambito retorico di materiale derivato dalla tradizione grammaticale greca.

12. In ambito lessicografico, dunque, gli Alessandrini non sembrano aver raggiunto il livello teorico che, come ha dimostrato F. Montanari, avevano assunto in ambito esegetico: l'onomastica come registrazione orizzontale dei dati pare costituire la struttura più frequente, mentre quella lessicografica è ancora embrionale. Anche i discorsi puristici e antipuristici restano a livello di tendenza, e l'interesse classicistico per gli autori attici si inserisce nell'alveo del predominante studio su Omero (e sui lirici, come Pindaro), ed inoltre è in qualche modo compensato da numerosi approfondimenti di peculiarità etnico-dialettali. La lessicografia, come la conosciamo noi, è, quindi, sì erede della glossografia alessandrina, dove, tra l'altro, come si è visto, era strettissima la connessione fra *lexeis* ed esegesi degli autori, ma trae altresì linfa vitale da materiali desunti dai commentari e dall'impostazione, teoricamente più coerente, dell'atticismo; la sua stessa struttura dominante, quella alfabetica, è essenzialmente dovuta all'intervento di queste due componenti. Alla più importante teorizzazione esegetica degli Alessandrini, comunque, la successiva tradizione lessicografica deve moltissimo: l'autoschediasmo, le cosiddette 'coppia contigua' e 'coppia endiadica'⁵⁷ in realtà possono essere visti come un'applicazione lessicografica di un metodo interpretativo che nella versione più grezza era stato tipico dei glossografi e che

⁵⁷ Su tale fenomeno — già lucidamente enucleato da I. VAHLEN (*Index Lectionum Hibernarum* 1898/99 = *Opuscula Academica* II [Lipsiae 1908], 302 s.) e presente a W.G. R. RUTHERFORD (*A Chapter in the History of Annotation* [London 1905], 315) — si è negli ultimi decenni discusso ampiamente: è merito di B. Marzullo aver richiamato l'attenzione su di esso (cf. in *QIFG* *Caagliari* 3 [1968], 70-87 = *Studia Classica et Orientalia Antonino Pagliaro oblata* I [Roma 1969], 85-105); per ulteriori approfondimenti si vedano L. BOTTIN, in *BIFG* 3 (1976), 38-62; E. DEGANI, in *BIFG* 4 (1977-1978), 135-146; F. BOSSI — R. TOSI, in *BIFG* 5 (1979-1980), 7-20, ed infine il mio *Studi sulla tradizione indiretta dei classici greci* [Bologna 1988], 127-135.

aveva poi trovato la sua più matura espressione nello "spiegare Omero con Omero" del grande Aristarco⁵⁸.

Spesso glosse che sembrerebbero anomale perché apparentemente prive di equivalenza fra lemma ed *interpretamentum* sorgono in realtà da tentativi di intendere un termine difficile alla luce di un determinato contesto o della contiguità con un'altra parola, oppure vogliono semplicemente evidenziare un rapporto sintattico (per l'esemplificazione ed ulteriori particolari rinvio, da ultimo, alle citate pagine dei miei *Studi sulla tradizione indiretta dei classici greci*). La dipendenza dai metodi interpretativi degli Alessandrini è palese: un istruttivo esempio è costituito dal fr. 13 Dyck dei glossografi, che spiega l'ἴσκει di τ 203 ἴσκει ψεύδεα πολλὰ λέγων con ἔλεγεν. Ciò non toglie che la storia di questo criterio metafrastico sia ben più antica: esso affonda le proprie radici già nella prassi poetica classica, che usava accostare una glossa ed un suo equivalente più usuale.

E' inoltre doverosa una precisazione. Non tutte le glosse che si presentano con queste caratteristiche vanno storicamente spiegate con autoschediasmi: talora esse non traggono origine da altre simili, ma le strutture sono dovute a banali fatti meccanici (ad es. interpolazioni ed epitomazioni). Un esempio è fornito da Aristoph. Byz. fr. 20 Sl.: *Antiatt.* p. 101, 4, che ne deriva, recita κοκκύζειν τοὺς ἀλεκτρυόνας. Δίφιλος Πλινθοφώρῳ (fr. 66 K.-A.). Sembrerebbe, all'apparenza, che nel passo di Difilo il soggetto di κοκκύζειν fosse τοὺς ἀλεκτρυόνας. Ciò non corrisponde a verità, dato che il luogo del comico è restituito da Eust. p. 1479, 43 ss., il quale offre un'ampia stesura del canone, e vari esempi, tra cui spicca Cratin. fr. 344 K.-A. κοκκύζειν τὸν ἀλεκτρυόνα οὐκ ἀνέχονται. L'eventuale struttura

⁵⁸ L'origine aristarchea anche della puntuale formulazione (e non solo dell'applicazione pratica) è dimostrata da F. MONTANARI, in un articolo in corso di stampa (in *RFIC*).

sintattico-contestuale⁵⁹ pare, semmai, derivare da Cratino, ma potrebbe anche trattarsi di un'espressione generica, come quella del compendio del *Paris.gr.* 1630: καὶ κοκκύζειν ἐπὶ ἄλεκ-
τρυόνο.

Anche altri meccanismi interpretativi usuali nella lessicografia hanno significativi precedenti nei frammenti dei filologi alessandrini: in particolare il tentativo di spiegare termini imbarazzanti attraverso somiglianze con altri, con collegamenti pseudo-etimologici che per lo più sono ben lontani dal cogliere il vero valore.

Queste pseudo-etimologie sono attestate ben prima di Filosseno, colui che introdusse l'etimologia come scienza linguistica in Alessandria. Un esempio è rappresentato dal collegamento fra il μολγόν di Aristoph. *Eq.* 963 e l'ἄμολγαίη di Hes. *Op.* 590 compiuto da Eratostene (cf. *supra*,...), da cui tra l'altro dipende un'ampia tradizione scoliografica e lessicografica (cf. *schol. ad Aristoph.*, *loc. cit.*; *Procl. ad Hes.*, *loc. cit.*; Hesych. s.v. μολγός [μ 1565 L.]; *Suda*, s.v. μολγός (μ 1191 A.); *Etym. Gen. - Etym. M.*, s.v. ἄμολγός, 86, 10; s.v. μάζα, 573, 22). Si noti come in questo caso entri in gioco il principio della mobilità dell'alfa iniziale, fondamentale per i grammatici greci, come ad es. dimostrano molte etimologie delle *Glosse omeriche* di Apione (cf. Susanne Neitzel, *Apions Γλῶσσαι Ὀμηρικαί* [Berlin-New York 1977], 192). Per quanto riguarda poi la struttura, tipica di Apione, secondo cui un termine deriva dalla fusione di due diverse parole (ad es. στεγανόμιον da στεγὴ νομῶν, μάγειρος da μαγίδας αἶρειν) cf. *supra* pp. 160 ss.

⁵⁹ Su questo termine ad indicare glosse che precisano semplicemente il rapporto sintattico che si instaura fra due parole in un particolare contesto, cf. F. BOSSI — R. TOSI, in *BIFG* 5 (1979-1980), 19 s., nonché i miei *Studi*, 135-137.

B. La paremiografia

1. Anche per quanto riguarda gli studi greci sui proverbi non si può non partire da Aristotele: egli li considerò il residuo di una sapienza antica, della civiltà precedente il diluvio, e, con ogni probabilità, dedicò loro un *Περὶ παροιμιῶν* (l'ipotesi è con buone ragioni sostenuta da K. Rupprecht e J.F. Kindstrand⁶⁰, sulla base della testimonianza di Diogene Laerzio, V 26⁶¹, ed approvata da O. Gigon, cf. Arist. frr. 463 s., di contro alle contestazioni di V. Rose e O. Crusius). Per Aristotele, infatti, era doveroso riscoprire e trattare con rispetto le tracce di tale antica filosofia, perduta dopo l'immane catastrofe, identificabili non solo nei proverbi, ma anche nel mito: questo è — come bene ha visto Rupprecht — il senso delle affermazioni aristoteliche, e non è possibile, come hanno fatto alcuni studiosi⁶², intravedervi una concezione quasi pre-romantica della poesia popolare. Il grande filosofo richiamò spesso proverbi, talora anche ne elencò alcuni dalla valenza affine (cf. ad es. *EN* IX 8, 1168 b 8⁶³), e invitò i discepoli a raccogliarli (il che non mancò di procurargli critiche da parte di Ctesifonte, allievo di Isocrate⁶⁴). Da questi studi del maestro derivò un genuino interesse da parte di tutta la scuola peripatetica, nel cui ambito furono effettuate le prime, fondamentali osservazioni, come, almeno, è desumibile dalle scarse testimonianze. Teofrasto separò le *παροιμίαι* dagli apoftegmi, frasi di autori diventate

⁶⁰ Rispettivamente in *RE* XVIII 2, 3 (1949), 1738, ed *Eranos* 76 (1978), 71-85.

⁶¹ Si veda anche Athen. II 60 d-e.

⁶² Ad es. F. SEILER, *Deutsche Sprichwörterkunde* IV 3 (1922), 118.

⁶³ Per un utile repertorio dei proverbi usati da Aristotele, si veda H. BONITZ, *Index Aristotelicus* [Berlin 1870], 569-570.

⁶⁴ Cf. il citato Ateneo, II 60 d-e.

famose e ripetute con valenza gnomica⁶⁵; Clearco, che scrisse un *Περὶ παροιμιῶν* in due libri, più volte richiamato da Ateneo, accostò i proverbi ai γρίφοι, cioè agli indovinelli, per l'icasticità e brevità, chiaro indizio dell'appartenenza a quell'antica sapienza di cui parlava Aristotele⁶⁶; dagli scarsi frammenti rimasti (100-103 Wehrli), infine, sembra che Dicearco evidenziasse come alcuni proverbi derivassero da avvenimenti storici; lo Pseudo-Demetrio, infine (*Eloc.* 232), contrappose le παροιμίαι — viste come appartenenti ad un patrimonio comune (κοινόν) e popolare (δημοτικόν) — alle sentenze che presupponevano uno specifico autore (ὁ δὲ γνωμολογῶν καὶ προτρεπόμενος), e sembra aver decisamente imboccato la strada che esclude quella valenza dotta e letteraria dei proverbi che con ogni probabilità era invece presente ad Aristotele e Teofrasto.

Sempre in ambito peripatetico si hanno le prime riflessioni sulla caratura stilistica dei proverbi⁶⁷, e sul loro possibile uso

⁶⁵ Cf. W. TSCHAJKANOVITSCH, *Quaestionum paroemiographicarum capita selecta* (Tübingen 1908), 27 ss.; K. RUPPRECHT, in *op. cit.*, 1737 (con ulteriore bibliografia).

⁶⁶ La notizia è in realtà legata a un passo di Ateneo (X 457 c) in cui si dice che nel primo libro dell'opera *Περὶ παροιμιῶν* Clearco affermava che la ricerca sugli indovinelli non era diversa da quella filosofica. Per Rupprecht il titolo dell'opera è corrotto (dovrebbe trattarsi del *Περὶ γρίφων*): ciò non meraviglierebbe poiché nella tradizione indiretta spesso si hanno guasti nei titoli delle opere e nei nomi degli autori. Dato però che Ateneo cita spesso il *Περὶ παροιμιῶν*, piuttosto che parlare di corruzione, pare lecito dedurre che Clearco accostasse 'aristotelicamente' παροιμίαι e γρίφοι.

⁶⁷ Già in Aristotele (*Rh.* III 11, 1413 a 17 ss., cf. anche 1412 a) il proverbio è accostato alla metafora, secondo una visione senza dubbio parziale (molti proverbi, ma non tutti, sono basati su metafore), ma in seguito tanto fortunata da essere ripresa da numerosi retori (come ad es. Trifone, *Tropoi*, III p. 191, 24; 192, 1; 206, 19-22 Spengel) e dai paremiografi (cf. Ps.-Diogen. I p. 178 3 s. Leutsch-Schneidewin). Dello Pseudo-Demetrio sono importanti l'osservazione (*Eloc.* 232) che i proverbi si adattano — al contrario di massime e

comico-parodico (cf. Teofrasto, in Ateneo, VIII 348 a⁶⁸). Altre notizie non possono certo dirsi sicure, e pochi sono i documentati punti di interesse per il nostro argomento in altre scuole. Tra di essi il più notevole è costituito dallo stoico Crisippo, che scrisse almeno due libri *Περὶ παροιμιῶν πρὸς Ζηνόδοτον* (SVF III p. 202 von Arnim⁶⁹): in un frammento (45 fr. 2), infatti, si ha la distinzione fra παροιμία e ἀπόφθεγμα, e da alcuni indizi si può desumere il suo contrasto con la tradizione alessandrina.

Il fr. 2 (SVF III p. 202 v. Arnim) precisa che χρήματα χρήματ' ἄνῃρ era un apoftegma dell'argivo Aristodemo: la fonte (*schol. ad Pind. Isthm.* 2, 17) contrappone nettamente gli apoftegmi alle paroimie, affermando che in questo caso alcuni erroneamente citano la frase tra le seconde. Ovviamente non conosciamo le parole esatte di Crisippo, e, quindi, se la sua posizione era così recisa o più sfumata. Per quanto riguarda il dissenso con la posizione alessandrina, esso appare assicurato anche da due frammenti (4 e 7): nel primo Zenob. V 32 spiega οὐ νυκτιπολεῖς, poi cita la palmare incomprensione di Crisippo, che finisce per citarlo erroneamente come νυκτιπολεῖς (il testo riportato da von Arnim è monco: per comprendere bene la testimonianza bisogna rifarsi a Rupprecht, in *op. cit.*, 1739), nel secondo Plutarco (*Arat.* 1, 1) cita espressamente una sua divergenza con Dionisodoro di Trezene (anche in questo caso lo stoico ha torto). E' presumibile che quest'ultimo desse maggio-

sentenze — allo stile epistolare, soprattutto perché contribuiscono a creare συντομία "stringatezza", e la conclusione (*Eloc.* 156) che essi procurano χάρις non tanto grazie al tessuto stilistico quanto all'argomento, al di là di alcuni elementi formali, come la *brevitas* (cf. *Eloc.* 137), la metafora, l'allegoria (142, 151).

⁶⁸ Si veda inoltre Aristotele, *Rh.* III 11, 1412 a 19 & b 3.

⁶⁹ Due frammenti, non presi in considerazione da von Arnim, sono registrati da K. RUPPRECHT, in *RE* XVIII 2, 3 (1949), 1738.

re importanza, rispetto agli Alessandrini, alle tradizioni popolari ed etnografiche: è per questo plausibile che — come suppone Rupprecht — egli utilizzasse una raccolta di proverbi corinzi.

In ambito paremiografico è spesso citato l'attidografo Demone (cf. *FGrHist* 327 F 4), contemporaneo di Crisippo, la cui esegesi, a proposito della quale già gli antichi avanzavano riserve, era essenzialmente di tipo storico: a lui appartengono 17 frammenti certi, mentre solo ipotetiche sono le attribuzioni di Hesych. s.v. Ἰππάρχειος Ἑρμῆς (1 783), e quella, opera di Crusius, di un'intera sezione di Zenobio (II 1-28)⁷⁰. Per quanto riguarda i Cinici esistono rapporti anche stretti fra le 'chrie', ad es. attribuite a Diogene, e la tradizione proverbiale, ma non ci sono pervenute testimonianze sicure su eventuali sillogi paremiografiche.

2. A proposito delle raccolte di proverbi curate da Aristofane di Bisanzio, R. Pfeiffer scrive (p. 326): "Aristotele aveva considerato i proverbi sopravvivenze di un'antica sapienza e incoraggiò i suoi discepoli a raccogliarli. Però Aristofane, pur non trascurando l'origine popolare delle παροιμίαι, pare che si sia interessato della loro completa e propria formulazione e dei loro differenti significati, e le abbia rintracciate nei testi letterari, specie nei poeti comici". Pfeiffer sottolinea dunque, anche qui, le differenze tra i filologi alessandrini e la scuola di Aristotele in modo troppo radicale: anche nel caso delle raccolte di παροιμίαι, infatti, è innegabile che risalta una continuità di interesse fra Aristotele, la sua scuola e la filologia alessandrina (il vedere in essi il residuo di un'antica sapienza, tra l'altro, non esclude che essi fossero reperiti nei testi letterari). Ciò non toglie che esistano peculiarità nell'approccio di Aristofane ai proverbi: innanzi tutto, una nuova attenzione ad essi nella loro qualità di

⁷⁰ Cf. K. RUPPRECHT, in *op. cit.*, 1742 s.; W. BÜHLER (ed.), *Zenobii Athoi Proverbia* I (Göttingen 1987), 339-342.

fenomeni letterari, quindi non intesi come preziosi frustuli di un'antichissima sapienza preletteraria. Di conseguenza, la sua attenzione si sarà appuntata non solo sulle loro variazioni in differenti contesti, ma anche sul processo attraverso cui singoli versi erano divenuti tanto famosi da acquisire valenza 'proverbiale', dando luogo a quelli che ora noi chiamiamo 'geflügelte Worte'. I testimoni ci riferiscono del suo ἀναγράφειν ("registrare") interi versi come proverbiali: a mio parere, ciò allude proprio al suo interesse per i "geflügelte Worte", ed è riduttivo vedervi, come fa Rupprecht, una semplice integrazione del testo non completo dei proverbi. Tutto ciò non va considerato come segno di contrapposizione al Peripato (vari esempi di versi divenuti proverbiali si hanno, ad es., nei *Problemata* pseudo-aristotelici⁷¹ e — come si è visto — già Teofrasto si era occupato di frasi famose ripetute con valenza gnomica), ma di una nuova affinata sensibilità filologico-letteraria.

Qualche esempio tratto dalle ἔμμετροι παροιμίαι. Un caso lampante è costituito dal fr. 359 Sl.: nell'*Aiace* di Sofocle (vv. 745 s.), replicando alle ingenue assicurazioni del Coro sulle intenzioni del protagonista, il messaggero inviato da Teucro obietta scoraggiato: ταῦτ' ἐστὶ τᾶπη μωρίας πολλῆς πλέα, / εἴπερ τι Κάλχας εὐ φρονῶν μαντεύεται. Lo scolio (p. 64, 21s. Papag.) a proposito del v. 746 annota: εἰς παροιμίαν ὁ στίχος παρῆκται, ἦν καὶ Ἀριστοφάνης ἀναγράφει. Evidentemente, Aristofane aveva trascritto l'intero verso, ormai diventato un vero e proprio 'geflügeltes Wort'⁷². Il fr. 360 è

⁷¹ Cf. ad es. XX 2, 923 a 9; XXV 7, 938 b 10; XXVI 9, 941 a 20; XXVI 20, 942 b 1; XXVI 27, 943 a 25; XXVI 41, 945 a 8; XXVI 45, 945 a 29; XXVI 57, 947 a 7 ss.

⁷² Non si vede tra l'altro perché Slater ponga ad esponente solo Κάλχας εὐ φρονῶν. Lo studioso annota poi: "Nowhere else is this recorded: the line alludes to Homer A 73" (p. 127). In effetti, in A 73 è ripetuta per Calcante la formula ὁ σφιν εὐφρονέων ἀγορήσατο καὶ μετέειπεν, che nell'*Iliade* spesso

testimoniato dalla redazione 'vulgata' di Zenobio (VI 40 = I p. 173, 4-7 L.-S.), che reca: χάραξ τὴν ἄμπελον· παροιμία, ὅταν ὑπὸ τοῦ σφάζοντος τὸ σφζόμενον ἀπατηθῇ. ἀναγράφει δὲ αὐτὴν κακῶς Ἀριστοφάνης· "ἐξηπάτησεν ἡ χάραξ τὴν ἄμπελον"⁷³. Il filologo alessandrino viene qui richiamato non perché si è semplicemente occupato dell'espressione, ma perché l'ha registrata rifacendosi al più famoso *locus classicus* in cui essa compare, Aristoph. *Vesp.* 1291 εἶτα νῦν ἐξηπάτησεν ἡ χάραξ τὴν ἄμπελον⁷⁴. Non si tratta quindi di un 'geflügeltes Wort' vero e proprio, ma di un verso famoso che riprende un proverbio (come tra l'altro indica l'aoristo gnomico ἐξηπάτησεν, a torto emendato in perfetto da Richter, Blaydes e Coulon), e che avrà contribuito alla sua diffusione, soprattutto in ambito dotto⁷⁵. Di particolare interesse è il fr. 358, testimo-

introduce i discorsi degli eroi (cf. anche A 253, B 78, 283, H 326, 367, I 95, O 285, Σ 253). Il fatto, però, che Sofocle avesse presente questo passo non modifica la sostanza delle cose: Aristofane citava come proverbiale non il solo Κάλχας in quanto εὖ φρονῶν per antonomasia, bensì l'intero verso, sulla cui valenza a livello gnomico, purtroppo, nulla è dato sapere.

⁷³ A questa annotazione si collega tutta una tradizione paremiografica, in cui però manca la puntuale indicazione dell'ἀναγράφειν di Aristofane; in Diogen. Vind. III 90 (II p. 51, 2-4 L.-S.) si ha semplicemente Ἀριστοφάνης· "ἐξηπάτησεν κτλ.", mentre in Macar. III 96 (II p. 165, 6-7 L.-S.), *Mant. Prov.* III 44 (II p. 779, 4-5 L.-S.), e *App. Prov.* II 71 (I p. 408, 4-5 L.-S.), la citazione diviene lemma, senza ulteriori rimandi ad autori precisi. Il proverbio è inoltre chiosato — senza richiami ad Aristofane di Bisanzio — anche da *schol. ad Ar. Vesp.* 1291, Hesych. χ 185 Schm.; *Suda* χ 97 A.; Eust. *ad Il.* XVIII 563, p. 1163, 33 (IV p. 257, 1 v.d. Valk).

⁷⁴ Sul significato di questo proverbio in Aristofane, a lungo frainteso, cf. G. MASTROMARCO, "Il commediografo e il demagogo", in AA.VV. *Tragedy, Comedy and the Polis* (Bari 1993), 348-354.

⁷⁵ Senza dubbio sorprendente è l'avverbio κακῶς: non si vede perché Aristofane avrebbe trascritto 'malamente'. SLATER (p. 128) si limita ad osservare che "the reason for the criticism is not discernible": nel considerare

niato da Arpocrazione (133, 18-134, 3 Dindorf): ἔργα νέων· τοῦτο καὶ Ὑπερείδης (fr. 57 Kenyon) ἐν τῷ κατ' Αὐτοκλέους Ἡσιόδου (fr. 321 M.-W.) φησὶν εἶναι. παροιμία τις ἐστίν, ἣν ἀνέγραψε καὶ Ἀριστοφάνης ὁ γραμματικὸς οὕτως ἔχουσιν· "ἔργα νέων, βουλὰὶ δὲ μέσων, εὐχαὶ δὲ γερόντων"⁷⁶. Il verso citato dal filologo alessandrino costituisce una variazione rispetto alla topica opposizione polare 'forza dei giovani / senno dei vecchi'⁷⁷, e pare ovvio che si tratti

saldo il testo, sembra in realtà muoversi sulle orme di RUPPRECHT (in *op. cit.*, 1743), il quale ritiene che si tratti di una critica di fronte alla tendenza aristofanea a "den in der Tat oder scheinbar unvollständigen Text der Sprichwörter ergänzen", e afferma: "Es wäre für uns von höchstem Interesse zu erfahren, welcher antike Gelehrte die durch Zenobius erhaltene Kritik [...] geübt hat". Con ogni probabilità, invece, bisognerà postulare una corruzione e perlomeno segnalarla con la *crux*. Visto poi che il semplice καλῶς non è proponibile (sostituirebbe un inspiegabile apprezzamento negativo con uno positivo, ma altrettanto privo di significato), la soluzione migliore appare il καὶ οὕτως proposto da Nauck, che restituirebbe una situazione analoga a quella del fr. 358 (cit. *infra*), anche se permangono perplessità: il καὶ infatti ha senso davanti ad Ἀριστοφάνης ('anche Aristofane') piuttosto che prima di οὕτως ('anche così'), e rimane quindi il sospetto che si nasconda qui una corruzione più ampia, forse dovuta a un *saut du même au même*, provocato dall'uguaglianza del nome del filologo e dell'autore classico. Non mancano infine studiosi che sospettano che la citazione del filologo sia erronea e che qui si abbia a che fare solo col comico: di questo avviso è A.R. DYCK, in *CPh* 84 (1989), 258, che propone ἀναφέρει per ἀναγράφει, ed espunge κακῶς (o lo sostituisce con οὕτως). C. Neri mi segnala che, con questa interpretazione, si potrebbe anche salvare il κακῶς intendendolo "malignamente" (di maligna ironia è infatti pervaso l'antepirrema delle *Vespe*, vv. 1284-1291).

⁷⁶ Questa glossa è poi ripresa, in ambito lessicografico, da Phot. 12, 11-13 P., in quello paremiografico, da Apostol. VII 90 (II p. 419, 3-420, 2 L.-S.).

⁷⁷ Si vedano ad es. Eur. fr. 508 N²; Democr., in *Vorsokr.* 68 B 294; Pind. fr. 199, 1 s. Sn.-M.; Aristot. *Polit.* VII 9, 1329 a 14-16; Plut. *An seni resp. ger. sit* 10, 789 E; nonché il νέοις μὲν ἔργα, βουλὰς δὲ γεραιτέροις di ignota derivazione, attestato in *App. Prov.* IV 6 (I p. 436, 9 L.-S.). Il *topos* è presente

dello stesso luogo esiodico⁷⁸ cui faceva riferimento Iperide, richiamandone semplicemente l'*incipit*⁷⁹, e la cui parodia è testimoniata da Strab. XIV 5, 14, p. 674-675; di ciò non dubitava Nauck, e non dubitano neppure Merkelbach-West, che ipotizzano una eventuale attribuzione agli *Insegnamenti di Chirone*, senza peraltro validi sostegni⁸⁰. E' quanto mai significativo che Aristofane abbia, anche in questo caso, concentrato la propria attenzione su un verso che costituiva una peculiare variazione su un tema (innovava sulla tradizionale contrapposizione fra giovani e vecchi, trasformandola in una più articolata

anche nelle letterature moderne, cf. e.g. Petrarca, *Ecl.* VIII 9.

⁷⁸ Quanto alla massiccia presenza di proverbi in Esiodo, cfr. E. PELLIZER, in *QUCC* 13 (1972), 24-37.

⁷⁹ Non si tratta di un caso isolato: analogo è, ad es., quello di ὄνω ποταμῶν, abitualmente usato per ὄνω ποταμῶν χωροῦσι πηγαί (cfr. e.g. Aeschyl. fr. 335 Radt; *Com. Adesp.* fr. 50, p. 120 Demiańczuk; Demosth. *Or.* XIX 287; Aristot. *Meteor.* II 2, 356 a 18; Cic. *Att.* XV 4, 1; Lucian. *Dial. Mort.* 6, 2; Iulian. *Or.* VI 1, 180 d Hertlein; Liban. *Or.* XIX 23 [II p. 395, 17 F.], *Ep.* 326 [X p. 306, 9 s. F.], 509, 4 [X p. 484, 10].

⁸⁰ Ben più stravagante è la supposizione di Slater, che si chiede: "Strabo 14, 5, 14, p. 674-5, gives a parody of Aristophanes' verse with πορδαί for εὐχαί; this is found also in Macar. 4, 11. Could it be that Aristophanes reconstructed an "epic" verse from a parody?" In effetti, Strabone (*loc. cit.*) riferisce un curioso episodio, avvenuto a Tarso ai tempi delle lotte tra Antonio e Ottaviano (quindi circa centocinquanta anni dopo la morte di Aristofane di Bisanzio): i fautori di un certo Boeto, un poetastro amico di Antonio, imbrattarono i muri della città scrivendo ἔργα νέων, βουλαί δὲ μέσων, πορδαί δὲ γερόντων, contro Atenodoro, l'anziano inviato di Ottaviano, il quale peraltro rispose per le rime, facendo scrivere sotto: βρονταί δὲ γερόντων, con evidente allusione al proprio potere e all'eventualità di essere costretto a tuonare contro di loro. E' ben vero che i buontemponi di Tarso avrebbero potuto usare un noto verso parodico, ma Strabone ha tutta l'aria di riferire una *boutade* estemporanea, basata sulla *detorsio* di un verso tanto famoso da essere divenuto ormai proverbiale.

suddivisione di compiti fra tre classi di età⁸¹), e che aveva a sua volta dato luogo ad una tradizione topico-proverbiale, per noi rappresentata dalla ripresa di Iperide e dalla più tarda parodia del circolo di Boeto.

3. Da vari indizi risulta evidente che molti proverbi erano spiegati nel *Περὶ τῆς ἀρχαίας κωμωδίας* di Eratostene: quest'opera deve avere avuto per la tradizione paremiografica un'importanza maggiore di quanto di solito le venga attribuita. Si può forse supporre una situazione analoga a quella della lessicografia: Eratostene, pur non avendo raccolto né glosse né proverbi, finì infatti per esercitare la propria influenza su entrambi i generi eruditi, sull'uno perché la sua esegesi, non priva di spunti dettati da una concezione della lingua non duttile e rigorosa, risultava stimolante e provocatoria, sull'altro perché evidenziava l'uso dei proverbi nella commedia attica.

Una voce di una raccolta paremiografica conservata nel cod. *Laur.* LVIII 24 ed edita da L. Cohn, *Zu den Paroemiographen* (Breslau 1887) [*CPG Suppl.* I], 41, dimostra che Eratostene si era occupato di μὴ ἄνω τῆς πτέρνης, cf. anche K. Rupprecht, in *op. cit.* 1742, R. Pfeiffer, *History*, 160. Nel fr. 74 Strecker Eratostene si contrappone a Licofrone, che interpretava κόρκορος come ἰχθύδιον, affermando che si tratta di un legume e citando il proverbio καὶ κόρκορος ἐν λαχάνοισι: nella successiva tradizione paremiografica sarà ripreso l'intero canone (cf. Zenob. *Vulg.* IV 57, Diogen. V 36, *Suda* κ 1404). Si potrebbe inoltre ipotizzare — pur con la dovuta cautela — a

⁸¹ Secondo P. ROUSSEL, in *Mémoires de l'Institut National de France* 43 (1933), 123-227, questa tripartizione è particolarmente significativa, perché allude alla funzione militare propria dei giovani, a quella civile-deliberativa delle persone mature, ed infine ai compiti religiosi, cui erano deputati gli anziani. Tale tripartizione sarebbe vitale nel mondo greco, fino a trovare una chiara esplicitazione nella *Politica* aristotelica.

proposito del fr. 16 Str., nel complesso canone riportato da Eust. *ad Il.* II 612 sqq., I p. 468, 27-35 v. d. Valk, derivi da Eratostene non solo *φελλός* 'Αρκάς, ma anche l'esegesi del proverbio 'Αρκάδας μιμούμενος, che è esplicitamente collegato a Platone comico (fr. 106 K.-A.). Questa, che rimane una mera ipotesi di lavoro, pare tuttavia avere una conferma da un nuovo frammento di Eratostene, ritrovato in *P. Oxy.* 2737, 44 (cf. Plat. com. test. 7 K.-A.), che dimostra come l'alessandrino si fosse occupato proprio della circostanza che per Eustazio spiegava l'uso di 'Αρκάδας μιμούμενοι nel *Pisandro* di Platone: il fatto cioè che questo autore fosse stato l'artefice della vittoria di altri, 'regalando' loro le proprie commedie. Se effettivamente anche questo lemma e non solo 'Αρκάς *φελλός* va attribuito ad Eratostene, questi si sarebbe occupato di due espressioni legate agli Arcadi, di cui una era proverbiale e l'altra rispecchiava una tradizione letteraria (cf. Paus. VIII 12, 1)⁸². Da tale trattazione sarebbe derivata (probabilmente grazie ad una mediazione, forse di Didimo) la successiva tradizione lessicografica e paremiografica (cf. Hesych. s.v. 'Αρκάδας μιμούμενος (α 7268 Latte); *Anecd. Gr.* p. 218, 19 Bekker; Phot. *Lex.* α 2817 Theod.; Zenob. Ath. II 68, vulg. II 59 [I p. 47, 13-48, 3 L.-S.]); *Prov. Bodl.* 60; Diogen. I 29 [I p. 185, 11-13 L.-S.], *Prov. ap. Par. Suppl.* 676), ed in particolare quel Pausania atticista (α 151, 153, p. 165 Erbse), il quale, operando una selezione per adeguare il materiale ad una struttura lessicografica, avrebbe richiamato Eratostene per 'Αρκάς *φελλός* (a proposito del quale non possedeva

⁸² Strecker la definisce un "adagium", ma l'espressione — frutto di un'erronea analogia tra la corteccia detta *φελλός* 'Αρκάς ed il sughero — sembra essere notevole non perché proverbiale, ma in quanto usata in ambito poetico-letterario (Pausania cita Ermesianatte, fr. 10 Powell).

citazioni di classici) e Platone comico per Ἀρκάδας μιμούμενοι⁸³.

Un discorso simile a quello fatto per Eratostene può coinvolgere altri commentatori dei comici, come Eufronio e Callistrato, che vanno, tra l'altro, sicuramente annoverati fra le fonti di Didimo. Del primo alcuni frammenti riguardano esplicitamente dei proverbi (cf. 72, 105, 114 Str.), per il secondo un analogo interesse è ad es. attestato dagli scolî alle *Vespe* (ai vv. 604 e 675) ed alla *Pace* (v. 1060) di Aristofane⁸⁴. Di altri, che si occuparono delle παροιμίαι, quasi nulla possiamo dire: Dionisodoro, seguace di Aristarco, pare fosse autore di una polemica con Crisippo e la fonte di varie annotazioni paremiografiche presenti negli scolî a Teocrito (a 4,62 s., 1,56 e 14,51; i commentatori di Teocrito, come Teeteto ed Asclepiade, si avvalsero di fonti paremiografiche ed ebbero interessi in questa direzione); materiale di Ermippo confluit sicuramente nella successiva tradizione paremiografica⁸⁵; Milone e Attalo sono per noi solo nomi; nella scuola di Pergamo, se ne era occupato Polemone di Ilio, il quale sembra nutrisse un più vivo interesse per gli usi propriamente popolari. Anche per la tradizione paremiografica notevole importanza riveste poi la figura di

⁸³ Il collegamento tra il fr. 106 e la test. 7 di Platone comico era già effettuato da Kaibel. In R. KASSEL — C. AUSTIN (*ad loc.*), infatti, leggo: "ipsa Platonis verba in Zenobio Ath. servata esse susp. Kaibel, cf. test. 7".

⁸⁴ L'interesse paremiografico di questo allievo di Aristofane di Bisanzio è anche attestato dallo *schol. ad Soph. Ai.* 293, che riporta la sua esegesi di γυναικὶ κόσμον ἢ σὺν φέρει, un chiaro 'geflügeltes Wort'. Per le varie testimonianze attinenti ai suoi commentari ai comici cf. inoltre R. SCHMIDT, *Commentatio de Callistrato Aristophaneo*, ap. Aristophanis Byzantii Alexandrini *Fragmenta* coll. et disp. A. NAUCK (Halis Saxonum 1848), 324-326.

⁸⁵ Cf. F. MONTANARI, in *Corpus dei Papiri filosofici greci e latini* I 1** (Firenze 1992), 258-264.

Didimo, il quale rappresentò, nell'età di Augusto, un vero e proprio bacino collettore di tutta la cultura precedente e in particolare di tutto il materiale rielaborato in ambito alessandrino: un esaustivo raccoglitore la cui acutezza critica è stata però spesso posta in discussione. Dal punto di vista storico la rilevanza di Didimo è evidente: egli scrisse un *Πρὸς τοὺς Περὶ παροιμιῶν συντεταχότας* (che doveva quindi contenere molti spunti polemici, evidentemente, poi tolti dagli epitomatori) ed usò ampiamente materiali paremiografici nei suoi commentari e nei lessici (soprattutto nei *Σύμμικτα*); la raccolta di proverbi di Zenobio — base per l'intera "vulgata" paremiografica bizantina — è sostanzialmente un compendio della sua opera. Tra Didimo e Zenobio (età di Adriano) ci dovrebbe essere, stando al titolo di quest'ultimo (*Ζηνοβίου ἐπιτομή ἐκ τῶν Ταρραίου καὶ Διδύμου παροιμιῶν*), il lavoro di un ulteriore epitomatore, un certo Tarreo, da identificare forse con il Lucillo di Tarre, di cui ci rimangono alcuni altri titoli, uno di carattere storico (*Περὶ Θεσσαλονικῆς*), e un paio di tipo grammaticale (*Τεχνικά*, *Περὶ γραμμάτων*); occorre invece maggiore cautela nell'identificazione con l'epigrammista Lucillo, che è stata talora tentata⁸⁶. Per la verità, non si può negare che il titolo di Zenobio presenti una formulazione ambigua: non è chiaro se il nostro riprenda due diverse opere precedenti, una di Didimo e una del Tarreo, o una sola che portava il nome di entrambi gli autori, perché era l'epitome di Didimo operata dal Tarreo; questa seconda, però, appare sul piano culturale l'ipotesi più verisimile: lo stesso titolo sembra orientare in questa direzione, se si pensa

⁸⁶ Soprattutto nel fondamentale A. LINNENKUGEL, *De Lucillo Tarrhaeo epigrammatum poeta, grammatico, rhetore* (Paderborn 1926). Cf. però le recensioni di R. MARTIN, in *Gnomon* 5 (1929), 124 ss. e K. PREISENDANZ, in *Philologische Wochenschrift* 50 (1930), 289 ss. Ancor più fantasiosi sono i tentativi di farlo coincidere con il Lucilio di Seneca.

che si trattava di opere 'aperte', che potevano essere rielaborate da più mani successive, e da esse sottoposte sia ad epitomazione sia ad interpolazione.

4. La raccolta di Zenobio doveva avere finalità di tipo prettamente scolastico: per questo motivo, se il materiale non era distribuito in ordine alfabetico, l'opera era corredata di indici che la rendevano maggiormente fruibile (K. Rupprecht, in *op. cit.*, 1754, ha ragione nel contestare l'opinione di O. Crusius secondo cui questi accorgimenti appartenerebbero a un bizantino). Di essa non abbiamo la versione genuina, ma solo stesure successive, già epitomate e interpolate, e in particolare una redazione "atòda", ancora vicina all'originale⁸⁷, e una "vulgata" in cui il materiale è ordinato alfabeticamente (si noti come in ambito paremiografico, analogamente a quanto avviene nella lessicografia, l'ordine alfabetico sia un'acquisizione strutturale tarda), ed ha subito epitomazioni e interpolazioni. Quest'ultima, di cui ci è pervenuto un codice, il *Parisinus graecus* 3070, ed alcuni da esso derivati⁸⁸, appartiene a tutta una serie di opere bizantine che costituiscono sia per la forma sia per il contenuto un compatto *corpus* di raccolte di proverbi in ordine alfabetico, corredate da spiegazioni e richiami ai testi classici. Abbiamo a che fare con un 'genere' erudito fornito di sue proprie caratteristiche, ben distinto dai florilegi di massime e sentenze (tale differenziazione è a ben vedere l'ultima conseguenza della distinzione fra apoftegmi e paroimie che abbiamo visto affiorare già nelle prime indagini paremiografiche), il quale ebbe una certa importanza nella cultura bizantina, come dimostrano alcuni elementi: a) esistono anche raccolte di proverbi 'volgari' che

⁸⁷ Per una recente esaustiva descrizione dei codici e per le loro interrelazioni, rinvio a W. BÜHLER (ed.), *Zenobii Athoi Proverbia* I (Gottingae 1987), 41-90.

⁸⁸ Cf. W. BÜHLER, *op. cit.*, 91-101.

seguono le stesse modalità della paremiografia dotta⁸⁹; b) materiali paremiografici vengono ripresi da altri generi dotti come la scoliografia e la lessicografia (in particolare dalla *Suda* e dalla tradizione della *Συναγωγή*⁹⁰); c) l'apporto di nuovi materiali provenienti dai florilegi è ridotto e poco significativo fino all'opera di Apostolio — Arsenio (XV-XVI secc.); d) i lemmi sono per lo più di origine classica, con scarse aggiunte dai libri sapienziali della *Bibbia*.

5. Per concludere, la paremiografia tardo-antica e bizantina — e quindi anche quella umanistica — è strutturalmente e concettualmente di origine e derivazione alessandrina: elemento fondamentale risulta essere la presenza nei classici, quindi la valenza letteraria del proverbio; non si cerca certamente di individuare la sapienza dei popoli, o le tracce di una sapienza pre-letteraria, e le osservazioni su peculiarità etniche non sono numerose. Sorge quindi il problema del rispecchiamento dei *loci classici* da parte dei paremiografi e della fedeltà dei lemmi paremiografici agli autori. L'interesse per la dimensione letteraria dei proverbi, infatti, non toglie che i lemmi per lo più rispecchino forme paradigmatiche, e non quelle che concretamente comparivano nei *loci classici*; parallelamente, sarebbe spesso erroneo estrapolare dalla spiegazione generale del proverbio le connotazioni che esso assume in un particolare passo, citato come esemplificazione.

Mi sono ampiamente occupato di questi fenomeni in *Studi sulla tradizione indiretta dei classici greci*, 203-215; in questa sede mi limito a richiamare brevemente un paio di casi emble-

⁸⁹ Cf. K. KRUMBACHER, *Mittelgriechische Sprichwörter* (München 1894).

⁹⁰ Per un inquadramento su tale complessa tradizione rinvio da ultimo a Kl. ALPERS (Hrsg.), *Das attizistische Lexikon des Oros* (Berlin-New York 1981), 69-79.

matici. Per quanto concerne la differenza fra lemma paremiografico e *citatum*, si veda ad es. Diogen. II 89 (I p. 211, 7-10 L.-Schn.) ἀπορραγήσεται τεινόμενον τὸ καλῶδιον· ἐπὶ τῶν βίᾳ τι καὶ ἀνάγκη ποιούντων. Λουκιανός [*Dial. Meretr.* 3, 3]· καὶ ὅρα μὴ, κατὰ τὴν παροιμίαν, ἀπορρήξωμεν πάνυ τείνουσαι τὸ καλῶδιον. Per l'esegesi generica, da non applicare pedissequamente all'esempio citato, notevole è il caso di Archil. fr. 178 W., testimoniato da Zenob. Ath. III 85 (p. 367 Miller): vari studiosi hanno cercato di far rientrare in Archiloco la storiella di Eracle ed i Cercopi, che però doveva costituire la spiegazione eziologica del proverbio, non un riassunto del contesto archilocheo. Questo doveva essere ben diverso, come testimonia Porph. *ad Hom.* Ω 315 (275 Schrader), cf. F. Bossi, *Studi su Archiloco* (Bari ²1990), 190-206.

C. Conclusione

La paremiografia e, soprattutto, la lessicografia sono spesso state viste come scopo di ristrette ricerche erudite, o come campi privilegiati in cui esercitare l'acume congetturale o semplicemente come generi di secondo piano, di cui occuparsi in modo episodico ed empirico, quando sono testimoni di frammenti letterari. Questo mio contributo, innanzi tutto, vuole rivendicare la loro dignità storico-culturale: fin dal quarto secolo, infatti, il mondo greco ha fatto i conti con i grandi capolavori del passato, e dal proprio rapporto con essi ha tratto stimoli e direttive per la propria impostazione culturale e letteraria. Di tale rapporto lessicografia e paremiografia rappresentano alcuni dei veicoli più notevoli, ed è per questo motivo che il loro studio ha diritto ad una propria autonomia e rilevanza all'interno del discorso storico-culturale e letterario. Passo ora ad alcune osservazioni marginali.

E' possibile sapere quanto di autenticamente alessandrino ci conservano i lessici e le raccolte paremiografiche? Lo è certo

possibile più per le seconde, che rappresentano una tradizione abbastanza compatta e monolitica, che per i primi, la cui caratteristica di strumenti di largo uso (ben maggiore di quello dei repertori di proverbi) ne rende il testo 'aperto' e fa sì che in essi operi in modo selvaggio l'agglutinazione dei materiali. Istruttivi sono, come si è visto, i paralleli fra glosse dell'*Antiatticista*, derivanti da Aristofane di Bisanzio, e i relativi frammenti dello stesso citati da Eustazio. Si tratta di due diversi veicoli di tradizione indiretta, dei quali il secondo tenta di inglobare il tutto in un enciclopedico commento onnicomprensivo, il primo vuole ridurre i canoni all'essenziale, opera selezioni, ma non elimina — come spesso succede — drasticamente le citazioni, perché proprio grazie al materiale aristofaneo intende sviluppare un orientamento antipuristico. Ancora più illuminanti sono i casi in cui il rapporto è tra Eustazio e una tradizione lessicografica complessa come quella della *Synagoge*, dove la riduzione è di solito più radicale ed i numerosi tramiti rendono dubbia la possibilità di un rapporto diretto con Aristofane. Ciò che in definitiva rimane dei canoni aristofanei nella lessicografia di età imperiale e bizantina è estremamente ridotto: non ci si può certo dare ad arrischiate ricostruzioni.

Uno dei meriti dell'edizione di Slater è che lo studioso si attiene al dato certo, evitando ogni ricostruzione del *Wortlaut*, ma egli probabilmente esagera nella rigorosa applicazione di questo criterio: altro è rifiutare ricostruzioni basate sui lessici bizantini, altro spezzare il tessuto delle citazioni di Eustazio (cf. *supra...*).

Un esempio di glossa di Aristofane rispecchiata dalla lessicografia con *Wortlaut* diverso. La gl. 27 chiosa il lemma γόμος con φόρτος τῆς νεώς e cita Demosth. *Or.* LVI 3; Hesych. γ 801 offre lapidariamente γόμος. † ζωμός (l'impossibile *interpretamentum* è emendato in θωμός da Latte: preferirei ῥῶπος, alla luce di Poll. I 99).

Risultano quindi evidenti le difficoltà insite nel tentativo di fornire un inquadramento storico-culturale dei nostri materiali. Bisogna inoltre chiedersi se è possibile trarre qualche conclusione sulle metodologie lessicografiche. Va da sé che il rigoroso studio storico dei lessici e delle loro interrelazioni è basilare ed ineliminabile, ma un altro fertile campo d'indagine riguarda le strutture esegetico-metafrastiche, che trovano un punto di partenza nella filologia alessandrina. Se infatti la nostra lessicografia per struttura e finalità non può essere compresa se non alla luce dell'atticismo, le radici alessandrine sono evidenti non solo per la cospicua mole di materiale ereditato dagli *hypomnemata*, ma soprattutto perché i suoi meccanismi interpretativi sono essenzialmente quelli messi a punto dagli Alessandrini. In particolare bisogna far riferimento ai metodi di interpretazione dei classici, al principio della σαφήνεια già teorizzato da Aristotele, adottato in Alessandria, e soprattutto concettualizzato da Aristarco. Tale dipendenza della lessicografia greca ha conseguenze di grande rilievo, che lo studioso moderno non può ignorare:

1) il tentativo di chiarire il significato dei termini nel caso di ardui testi poetici porta talora ad un immiserimento dell'esegesi, soprattutto ad ignorare quell'ambiguità e polisemia che costituiscono tratti ineliminabili del linguaggio di vari autori, ad es. di Eschilo⁹¹;

2) alcune sorprendenti interpretazioni lessicografiche traggono origine da particolari contesti, nei quali termini difficili sono stati spiegati autoschediasticamente. Esegesi di questo tipo ricordano quelle dei glossografi contro cui polemizza Aristarco, ma anche il principio dello "spiegare Omero con Omero" costituiva un maturo sviluppo — attento alle esigenze del macrotesto — del metodo interpretativo autoschediastico;

⁹¹ Alcuni casi sono stati da me analizzati in *Lexis* 3 (1989), 3-24.

3) Eduard Fraenkel (*Aeschylus. Agamemnon* I [Oxford 1950], 10 s.; in *CR* 51 [1937], 60) aveva già evidenziato la pericolosità dell'Ἡσυχιασμός, dell'indiscriminato uso della lessicografia per la critica del testo⁹², ma bisogna altresì mettere in guardia nei confronti di un tale atteggiamento anche per quanto concerne l'esegesi di singoli termini problematici: non si può infatti dimenticare che la lessicografia rispecchia limiti e difetti dell'esegesi antica, che nel caso di singoli termini problematici spesso poteva solo empiricamente dedurre il valore o dal contesto o da analisi pseudo-etimologiche. Diverso è ovviamente il caso in cui un'interpretazione lessicografica riguarda non un singolo elemento semantico, bensì il senso generale di un intero carme⁹³, su cui, ovviamente, gli antichi possedevano in genere maggiori conoscenze di noi.

La storia della paremiografia è più lineare: si è visto che la derivazione alessandrina della paremiografia bizantina è molto più generale ed uniforme di quanto avvenga per materiali lessicografici. I proverbi che vi sono rispecchiati hanno quindi una valenza ed un uso letterario: ciò significa che i paremiografi bizantini sono spesso importanti per la tradizione indiretta dei classici greci, ma anche che non si può ignorare la specificità del contesto paremiografico. Spesso i lemmi, quando non si tratta di clamorosi 'geflügelte Worte' (ma anche in tal caso abbiamo visto come siano possibili citazioni decurtate, ad es. che un verso sia richiamato con le sole prime parole), riportano una formula-standard, e non il *Wortlaut* di un singolo passo, e

⁹² A proposito dell'*Agamemnone*. Una mia indagine in questo senso (in *MCr* 21-22 [1986-1987], 35-61) non ha fatto che confermare l'impostazione di Fraenkel.

⁹³ Esempio è l'importanza di Hesych. π 839 Schm. πᾶρεξ τὸ θεῖον χρῆμα· ἔξω τῆς μίξεως per l'esegesi di Archil. fr. 196 a W² (cf. E. DEGANI, in *QUCC* 20 [1975], 229).

talora l'esegesi generale di un lemma paremiografico riferisce la spiegazione eziologica di un proverbio, non coincide con quella di un luogo citato a sua esemplificazione.

Queste considerazioni finali rischiano di apparire riduttive nei confronti di lessicografia e paremiografia come veicoli di tradizione indiretta (la conclusione è che esse andranno sempre usate con cautela e cognizione di causa): esse però, come si è detto, costituiscono due grandi generi eruditi, che hanno giocato un ruolo importante nella cultura greca dall'ellenismo fino alla tarda età bizantina, e il cui studio rimane un indispensabile tramite per l'esatta comprensione di tale cultura.

DISCUSSION

F. Montanari: La sintesi tracciata da Tosi sulle fasi iniziali della lessicografia e della paremiografia e sul loro sviluppo nei primi secoli dell'età imperiale ci ha confermato che questi due generi occupano uno spazio certamente di primo piano nell'insieme della letteratura erudita dall'età ellenistica in poi. Sarebbe senz'altro molto interessante e istruttivo seguire bene le linee di sviluppo di questi generi fino alle grandi raccolte bizantine, soprattutto perché da queste ultime dipendiamo per gran parte delle nostre informazioni (come peraltro accade anche nel caso della scoliografia), ma questo è troppo lontano dal nostro arco cronologico in questo momento. La lessicografia in particolare si riallaccia agli altri aspetti dell'erudizione in modi che sono stati più volte evocati nelle relazioni precedenti, sia a proposito dell'edizione dei testi che a proposito dei commentari. Anche in questo caso sono stati toccati numerosi problemi di grande interesse.

Tosi ha messo in luce il ruolo avuto da Aristotele e dai Peripatetici per gli impulsi dati alla prima crescita sia della lessicografia che della paremiografia. In ambiente filosofico, le massime tradizionali erano viste come resti di un'antica sapienza, primi passi del pensiero filosofico, che valeva la pena recuperare e analizzare: è con ogni probabilità nella linea peripatetica che tutto ciò venne trattato, oltre che per una "storia della filosofia", anche con un atteggiamento più erudito-antiquario, che aprì la strada in primo luogo all'interesse dei filologi e poi all'autonoma attività paremiografica.

Emerge chiaramente, a mio avviso, come il presupposto fondamentale per la nascita, il delinearsi e il crescere di questi generi di letteratura erudita stia nell'interpretazione dei testi letterari, da Aristotele e i suoi

discepoli in poi nel corso dell'età alessandrina e romana. Dalle fonti letterarie vengono i principali stimoli e una gran parte dei materiali sia per la lessicografia (anche quelli di tipo dialettale dovevano, almeno in parte, provenire per lo più dall'analisi della lingua letteraria con le ben note peculiarità dialettali legate ai generi) che per la paremiografia. Per quanto riguarda Aristofane di Bisanzio, è stato colto opportunamente il carattere assai composito della sua opera, che vuol dire ricchezza di materiali e di influssi significativi: e voglio chiarire che ritengo sbagliato cercare di ridimensionare a tutti i costi la figura di Aristofane, che invece a me pare di grande portata e che segnò una fase decisiva prima di Aristarco. L'altra personalità di cui è stato dato un giusto apprezzamento è Eratostene, una figura di erudito enciclopedico, capace di avere un posto significativo in tanti settori e il cui spettro di competenze evoca a buon diritto un modello aristotelico.

Poi Tosi ha evidenziato la rilevanza, per questo processo di sviluppo, di quanto accadde nei primi secoli dell'età imperiale, l'arco di tempo fra il periodo augusteo e il II sec. d. C., con le novità portate nella riorganizzazione e nell'uso dei materiali e nel loro orientamento: il ruolo importante giocato dall'Atticismo nella configurazione che viene prendendo la lessicografia, il formarsi di assai cospicue sillogi lessicografiche e paremiografiche che costituirono una tappa decisiva nella conservazione e trasmissione dei materiali.

Bisogna ricordare la distinzione, precisamente indicata, in un campo fra lessicografia e onomastica, nell'altro fra paremiografia e gnomologia/Florilegio di massime e sentenze, cioè fra le raccolte lessicografiche e quelle onomastiche da un lato, fra quelle paremiografiche e quelle gnomologiche dall'altro (due coppie che non intendo con questo mettere in parallelo perché sono differenti): raccolte che peraltro ammettono facilmente sovrapposizioni e osmosi di materiali, anche in base a quel carattere di "opere aperte" che è tipico dei prodotti della letteratura erudita e che pretende una propria specifica filologia. Anche in questo caso va sottolineato che il processo di trasformazione dei materiali e di formazione delle opere più tarde non è univoco e non procede in modo unitario: la ripresa in forma lessicografica di notizie provenienti da commentari oppure l'inserzione in commentari di materiali lessicografici non avviene una sola volta nella storia in un

solo senso, gli scambi possono benissimo essere frequenti e multipli, con percorsi tortuosi, e prodursi in vari momenti ed essere attuati da persone diverse. L'abbiamo già visto per la scoliografia, lo ripetiamo senz'altro per la lessicografia.

All'aspetto di tali opere si lega il problema dello svilupparsi dell'ordinamento alfabetico e della convivenza di questo con altri criteri di organizzazione dei materiali. A proposito dell'ordinamento alfabetico in campo lessicografico, può aver avuto qualche significato il fatto che Callimaco nei *Pinakes* avesse ordinato alfabeticamente gli autori all'interno di ogni classe in cui era strutturata l'opera?

Un punto particolare su cui voglio dire una parola è l'opera di Crisippo che è stata citata. Non so se sia accertato nella sua completezza il titolo *Περὶ παροιμιῶν πρὸς Ζηνόδοτον*, che mi provoca qualche dubbio: ma se così fosse, mi pare che esso farebbe pensare che Zenodoto stesso abbia scritto in qualche modo sulle *paroimiai*, anche se purtroppo, almeno a mia conoscenza, non abbiamo altre testimonianze su questo.

Infine non voglio trascurare un altro punto di vista, che Tosi ha evocato e che riguarda in generale la letteratura erudita nei suoi vari aspetti e generi. Il valore di queste opere non sta principalmente nell'uso che se ne può fare da parte degli studiosi moderni per scopi ermeneutici e/o critico-testuali, cioè per trarne elementi di esegesi di passi problematici: la loro importanza sta soprattutto nel significato storico-culturale che hanno avuto ne loro insieme, come attività erudita che è testimonianza dello sviluppo di certi orientamenti e esigenze, prodotto di atteggiamenti e condizioni intellettuali, risultato di sforzi e programmi consapevoli e mirati sul piano storico-culturale.

R. Tosi: Ringrazio F. Montanari per il suo intervento, denso di stimolanti approfondimenti: mi limiterò a riprendere alcuni punti, a proposito dei quali mi è possibile fornire qualche precisazione. Innanzi tutto Eratostene, una figura di cui mi sono sforzato di evidenziare il notevole livello e la primaria importanza anche per la storia dell'esegesi antica e dei generi eruditi. Credo che alla sua sottovalutazione in quest'ambito abbia contribuito R. Pfeiffer, il quale lo sentiva, a causa degli interessi enciclopedici, 'aristotelico' e lontano dal suo modello

di filologo alessandrino (anche se non proprio estraneo: Eratostene era, tra l'altro, non digiuno di esperienze poetiche).

Un punto su cui vorrei ulteriormente intervenire è quello del titolo dell'opera paremiografica di Crisippo, per il quale ho dapprima seguito l'autorità di K. Rupprecht (*RE* XVIII 2, 3 [1949], 1738) senza affrontare il problema dell'esatta denominazione. In realtà, Rupprecht cita Phot. *Lex.* α 531 Th., dove il titolo manca, e *schol. ad Pind. Isthm.* II 17, dove esso è semplicemente Περὶ παροιμιῶν: in nessuno dei due luoghi — e, a quanto mi risulta, in nessun altro — compare πρὸς Ζηνόδοτον. Rupprecht, inoltre, contesta O. Crusius (*Analecta critica ad paroemiographos Graecos*, Lipsiae 1883, 92), che scriveva πρὸς Ζήνωνα, affermando che egli aveva erroneamente interpretato Diog. Laert. VII 1, in cui si testimonia che nell'opera di Crisippo c'era una rappresentazione di Zenone in termini derisori. Se la critica nei confronti di Crusius pare cogliere nel segno, non si vede tuttavia per qual motivo nel titolo dovrebbe comparire πρὸς Ζηνόδοτον: se non mi sfugge qualche testimonianza, ritengo questo spunto polemico ingiustificato, tanto più che non si hanno attestazioni di raccolte paremiografiche zenodotee. Per quanto riguarda i *Pinakes* di Callimaco, si può solo dire che l'ordine alfabetico all'interno di ogni sezione costituisce una testimonianza della conoscenza, da parte degli Alessandrini, di tale sistemazione, contro quanti, come L. Cohn, avevano espresso perplessità, almeno per i lessici. L'organizzazione dei *Pinakes*, però, era funzionale alla loro consultazione: non pienamente chiari dovevano essere, invece, in ambito alessandrino gli intendimenti e le finalità dei lessici. Predominante era la volontà di dar vita a raccolte descrittive, che portava alla creazione di onomastici, mentre l'ordine alfabetico doveva comparire solo quando si trattava di opere di consultazione, originariamente sentite come sussidiarie ai commentari, ma che ormai avevano acquisito una fisionomia autonoma ed indipendente. Un'ultima osservazione: F. Montanari ha accennato all'importanza rivestita da questi generi eruditi nel corso di tutta l'età bizantina. Non solo: la paremiografia fu direttamente ripresa dalla tradizione umanistica degli *Adagia* (nell'ambito della quale il momento più importante fu costituito dall'opera di Erasmo); lo studio dei proverbi, anzi, evidenzia l'unità della cultura europea, dall'antichità

classica ai nostri giorni, come mi sono sforzato di dimostrare in alcuni recenti studi (*Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano, 1991; *Eikasmos* 1 [1990], 201-211; 2 [1991], 227-247).

D.M. Schenkeveld: I am very grateful for your excellent contribution, from which I learned a lot.

However, I would like to take you up on your presentation of the background of Aristophanes and Eratosthenes especially.

In reading your paper, I was struck by the fact that when discussing Aristotle, Philetas and Zenodotus you do not say anything on *tendenza puristica* whereas the moment Aristophanes and Eratosthenes are mentioned words like *atticismo* and *purismo* are used.

At times it looks as if you are expecting a strong tendency, or even *rigidità puristica*, and are surprised that all you can detect is some tendency only.

I am afraid that this approach of looking for and detecting *purismo*, *atticismo*, or its negative counterparts, is a residu of the views of scholars in the 19th and early 20th centuries on the rise and development of Greek grammatical studies. These views are based on Varro's account of a big and long lasting debate between defenders of analogy and those of anomaly begun by L. Lersch (*Die Sprachphilosophie der Alten*, Bonn 1838-41), the construction of the debate influencing and defining the development of Greek grammar was continued by H. Steinthal (*Geschichte der Sprachwissenschaft*, Berlin ¹1863, ²1890/1) and other scholars, among whom Reitzenstein (see *e.g.* the survey in E. Siebenborn, *Die Lehre von der Sprachrichtigkeit*, Amsterdam 1976, 4-13). Not only analogy and anomaly, but also atticism and views on correct Greek were linked to this debate.

Because Varro mentions Aristophanes of Byzantium, Aristarchus and Crates of Mallos as the main defenders of the opposing views, the tendency to detect an analogical stand in Aristophanes' fragments has been strong.

Now when looking at what you call *il caso più eclatante di purismo* (p.169, concerning Eratosthenes gl. 46), I fail to see any puristic tendency in the sense of prescribing peculiar Attic forms to be used in one's cultivated language, as is done later by Phrynichus *e.g.* The

fragment discusses Aristophanes' view on normal Greek, just as, for instance, Aristotle does in *Rhet.* and *Soph. El.* The point Eratosthenes and Aristophanes concerns the Atticity (Attizität) of some forms. In other words, their activities have nothing to do with a classicising atticism, or a wish to prescribe using Attic when one is an educated Greek; no, they are on the descriptive level, mostly, and on the prescriptive level, incidentally.

When one looks at the Alexandrian work in lexicography, keeping in mind what I have said, it is possible to detect a more natural development from Aristotle to Aristophanes, and we can do without Atticistic tendencies. I have the impression that by omitting these tendencies you make stronger your case of Aristotle's influence, a case you've stated admirably.

R. Tosi: Ringrazio D. Schenkeveld non solo per l'apprezzamento del mio contributo, ma soprattutto perché il suo intervento, ponendo dottamente ed acutamente l'accento su un aspetto importante della produzione lessicografica alessandrina, mi fornisce l'opportunità di precisare alcuni elementi che nella mia relazione erano rimasti in ombra. Fondamentale è la questione, se e in che misura Aristofane di Bisanzio conoscesse ed applicasse i principî dell'analogia: senza rifarsi agli studiosi del secolo scorso, anche D. Fehling in un fondamentale articolo (*Glotta* 35 [1956], 214-270) prestava troppa fede alla testimonianza di Varrone; è merito di Callanan avere contestato la visione di Aristofane come paladino dell'analogia, e dello stesso Schenkeveld (*Mnemosyne* 43 [1990], 289-306) aver sostenuto una posizione di compromesso, che mi sembra saggia e largamente condivisibile: Aristofane è analogista, e consciamente, ma solo su un piano descrittivo, mentre il discorso prescrittivo è proprio solo dell'atticismo e dell'età imperiale. L'analogia investe primariamente il piano morfologico-grammaticale, ma anche, di riflesso, quello lessicale, nella misura in cui quest'ultimo è condizionato dalla morfologia; non parlerei di analogia a proposito di altre discussioni lessicali, riguardanti ad es. la scelta fra i sinonimi, o la caratura dei termini, o la loro 'glossematicità'. La distinzione di due momenti, uno precipuamente descrittivo ed uno che si pone innanzi tutto il problema della prescrizione della

lingua corretta, va comunque ripresa anche per la storia della lessicografia: è anzi il presupposto di tutta la mia ricostruzione, secondo cui i nostri materiali lessicografici sono spesso di origine alessandrina, ma sovente filtrati attraverso la lettura 'impositiva' dell'atticismo; la lessicografia deve proprio a questo secondo momento la sua più matura fisionomia. Eratostene ed Aristofane si inseriscono senza dubbio nel momento 'descrittivo', ma con peculiari caratteristiche che non possono essere trascurate. Sono partito da recenti studi, che ne coglievano le personalità in termini di purismo ed 'atticismo' per giungere alla conclusione (per me stesso non certo sorprendente!) che si può parlare solo di *tendenza* puristica ed antipuristica. Si tratta di mere tendenze proprio perché siamo su un piano soprattutto programmaticamente descrittivo: ciò nonostante, non si può trascurare che l'atteggiamento di Eratostene nei confronti della lingua lo spinge a considerare spurî i Μεταλλεῖς perché in essi compare εὐθύς + gen. con valore di direzione, laddove nei frammenti di Aristofane emerge spesso una particolare apertura, che lo porta a contestare chi considerava non classici alcuni termini (spesso con valide argomentazioni, talora — come nel caso di ἄσιλλα — con la citazione di luoghi meno convincenti) e chi aveva già stabilito — come nel caso delle donne atenesi dette ἄσται e ἄπται, non 'Ἀθηναῖαι — sottili distinguo nell'uso delle parole. La discussione, a questo punto, si fa nominalistica: è possibile parlare di purismo ed antipurismo per atteggiamenti che rientrano in un momento di tipo principalmente descrittivo? Può effettivamente darsi che 'purismo' sia un termine troppo compromesso con i discorsi impositivi e che sia meglio parlare semplicemente di 'rigorismo' e 'duttilità'. Occorre, comunque, tener presente anche un altro aspetto: quando ci addentriamo in un ambito lessicografico, abbiamo a che fare non con un'astratta speculazione linguistico-grammaticale, ma con un genere erudito che possiede una propria specificità. I lessici, infatti, anche in epoca alessandrina, non dovevano essere semplicemente d'ausilio per la lettura dei classici, né opere unicamente dedicate alla descrizione linguistica, ma innanzi tutto intendevano fornire parametri per la κρίσις ποιημάτων, poi — seppure incidentalmente — costituire archivi di parole per i poeti; se le cose stanno così, come negare che subdolamente il lessico di per sé

abbia una funzione, se non impositiva, almeno *orientativa*? E' probabilmente proprio per questo che in ambito alessandrino il lessico assume una funzione di secondo piano nei confronti della descrittiva ed orizzontale onomastica, per poi avere decisamente il sopravvento con il prescrittivo atticismo. Riprendo un attimo l'esempio di εὐθύς / εὐθύ: un lessicografo che seguisse pedissequamente la dottrina esposta da Eratostene, e da lui applicata per i Μεταλλεῖς avrebbe riportato per εὐθύς solo la valenza temporale e per εὐθύ quella spaziale, senza primarie finalità prescrittive, ma di fatto indirizzando i fruitori in quella esclusiva direzione. Aristofane, invece, a quanto pare, contemplando eccezioni, fornì un quadro meno monolitico e più duttile, attuando, pur incidentalmente e forse inconsciamente, un'operazione antipurista. Si tratta, ovviamente, di un'ipotesi di lavoro, ma, se le cose stanno in questo modo, la figura di Aristofane di Bisanzio — lungi dall'essere svalutata — risalta in tutta la sua grandezza: egli impedì che certi larvati pericoli puristici prendessero il sopravvento, applicando un metodo aperto e possibilista, che trovava la sua più evidente e clamorosa applicazione nella prima parte delle *Lexeis*, dedicata a parole di cui a torto si diceva che non erano state usate dagli antichi.

J. Irigoin: Les remarques critiques que je me proposais de faire sur l'emploi des notions d'atticisme et d'antiatticisme à propos des grammairiens alexandrins ont été présentées, et beaucoup mieux que je ne l'aurais fait, par D.M. Schenkeveld.

Je m'en tiendrai donc aux points suivants. D'abord l'introduction de l'ordre alphabétique dans les glossaires. Depuis les origines de l'écriture alphabétique, les Grecs connaissaient cet ordre, et il n'y a rien de surprenant à ce que Callimaque l'ait utilisé pour les noms d'auteurs ou les titres des pièces dans ses *Pinakes*. En revanche, dans la mesure où un glossaire est issu d'un texte déterminé et vise à faire connaître le sens d'un certain nombre de mots, il est indispensable qu'un tel outil respecte l'ordre d'apparition des mots dans le texte. Cependant, à partir du moment où on a affaire à des œuvres longues et plus ou moins répétitives, ou lorsqu'on rapproche plusieurs œuvres appartenant au même genre littéraire, l'ordre alphabétique ne tarde pas à s'imposer. Le cas des lexiques hippocratiques me paraît significatif.

Le lexique de Baccheios de Tanagra, au III^e siècle, était divisé en trois sections correspondant chacune à un groupe de traités et suivait l'ordre du texte, comme nous l'apprend Erotien (*Vocum Hippocraticarum collectio*, rec. E. Nachmanson [Göteborg 1918], pp. 8-9) et c'est Epiclès de Crète qui, deux siècles plus tard, en a donné une version abrégée avec classement alphabétique. Lorsque, vers le temps de Néron, Erotien entreprit d'établir un nouveau lexique hippocratique, il le fit en suivant l'ordre des traités qu'il mentionne dans sa préface (*ibid.*, p. 9); c'est seulement à l'époque byzantine qu'une version abrégée du lexique a été classée alphabétiquement, de façon sommaire puisque chaque rubrique respecte la séquence des traités, ce qui est une chance pour l'éditeur d'aujourd'hui: il peut, pour ces traités, déceler dans le texte des manuscrits médiévaux, des gloses qui ont été substituées au mot original, plus ou moins rare.

Le second point que j'évoquerai est celui des formes dialectales, le plus souvent, sinon toujours, attestées dans des œuvres poétiques. Quelle connaissance les grammairiens alexandrins, originaires de différentes parties du monde grec, avaient-ils de la réalité dialectale? Une connaissance livresque ou une connaissance directe?

Voici enfin une observation de détail. Le plus ou moins mystérieux Tarrhaios, auteur d'un *Περὶ παροιμιῶν* abrégé par Zénobios, a toutes les chances d'être aussi le commentateur d'Apollonios de Rhodes cité dans les souscriptions du *Laurentianus*, le plus ancien manuscrit de cet auteur.

R. Tosi: Per quanto riguarda i termini 'atticismo' e 'antiatticismo', vorrei riprendere le conclusioni cui sono pervenuto nel corso dell'esposizione: per vari autori alessandrini si è parlato di proto-atticismo, ma questo è possibile per l'argomento trattato, non per le finalità impositive; la mia risposta a D. Schenkeveld era imperniata sulle nozione di 'purismo', la quale individua un atteggiamento che può essere assunto in fasi diverse, anche se di solito, nei nostri studi, viene associato con l'atticismo.

Alcune precisazioni sul problema dell'introduzione dell'ordine alfabetico nella lessicografia:

a) Lei ha ragione nell'affermare che i Greci conoscevano questo ordine fin dal momento dell'adozione della scrittura alfabetica. Da parte mia vorrei aggiungere che è di una certa importanza l'origine orientale dell'organizzazione alfabetica (cf. K. Alpers, in *Gnomon* 47 [1975], 115 s.: nutrirei però qualche perplessità sull'importanza del fatto che Zenodoto veniva da Efeso, ricordato dallo stesso Alpers);

b) l'ordine alfabetico è chiaramente indizio dell'autonomia di un lessico, di sue funzioni indipendenti da quella di ausilio per la lettura di un determinato testo: credo — tra l'altro — che proprio per questo motivo il testo dei lessici desunti da opere di glossografia omerica fosse considerato 'aperto' alla ricezione di materiali nuovi e non omerici;

c) la tradizione dei lessici ippocratici è significativa anche perché evidenzia come il processo di alfabetizzazione non vada visto in un senso rigidamente univoco: uno dei primi lessici ippocratici, infatti — quello di Glaucia — era in ordine alfabetico (cf. K. Deichgräber, *Die griechische Empirikerschule* [Berlin 1930], 220 ss.). D'altro canto, è vero che il lessico di Baccheo seguiva l'ordine dei trattati, ma non si deve pensare ad un'opera limitata a semplici esegesi di termini glossematici e tecnicismi, alla luce dei contesti ippocratici: dovevano essere invece presenti varie citazioni, soprattutto di poeti, e materiali complessi (senz'altro condivisibile è l'ipotesi di H. von Staden, di una forte influenza di Aristofane di Bisanzio). Comunque, nell'ambito di questa tradizione, fu particolarmente persistente l'ordine dei trattati ippocratici, perché la finalità di sussidio alla lettura di Ippocrate era accentuata dalle implicanze professionali insite in tale lettura.

Un'altra questione, da Lei sollevata, è di grande importanza e di difficile soluzione: quella delle fonti delle glosse dialettali, frequenti nei lessici alessandrini, e la cui raccolta si collegava — come ho mostrato — al concetto di 'glossa' enucleato nella *Poetica* aristotelica. Molti hanno fornito un'interpretazione basata sulla conoscenza diretta del linguaggio parlato: P. Kretschmer (*Einleitung in die Geschichte der griechischen Sprache* [Göttingen 1896], 9 s.) richiama addirittura l'esperienza dei rapsodi, che dovevano aver notato nelle loro peregrinazioni le divergenze linguistiche fra i diversi luoghi; spesso inoltre si parla di "mundartliche Provenienz" (cf. ad es. W.D.

Lebek, in *Hermes* 97 [1969], 65). L'esistenza di fonti orali sembra essere confermata dal fatto che le popolazioni citate sono le più disparate (ad es., in Filita troviamo i Ciprioti, i Cirenei, i Beoti, gli Eoli, gli Argivi, i Siracusani, i Sicioni, i Lesbî, gli Attici), per alcune delle quali è difficile individuare eventuali fonti letterarie. Derivazioni o, perlomeno, intermediari di questo tipo, tuttavia, vanno a mio avviso sicuramente ipotizzati: significativo, ad es., appare il fatto che glosse dialettali compaiono anche nei nostri scolî, e sono funzionali all'esegesi di termini di ardua comprensione.

Lucillo Tarreo, infine, è quasi certamente l'autore di un commentario ad Apollonio Rodio: cf. W. Bühler (ed.), *Zenobi Athoi Proverbia I* (Göttingen 1987), 36.

J. Classen: Demokrit wird bekanntlich ein Werk Περὶ Ὀμήρου ἡ ὀρθοεπείης καὶ γλωσσέων zugeschrieben (*Vorsokr.* 68 A 33: Diog. Laert. IX 48); kann γλῶσσαι hier etwas anderes heissen als erklärungsbedürftige Wörter? Halten Sie diese Nachricht für zuverlässig oder nicht, und welche Bedeutung ist dieser Schrift für die weitere Entwicklung zuzuschreiben?

R. Tosi: Stando al titolo, l'opera di Democrito doveva riguardare la dizione omerica, con particolare interesse per l'ὀρθότης τῶν ἐπῶν, cioè per la sua correttezza, e per le glosse, cioè per i termini difficili (cf. Pfeiffer, *History*, 280s.). Questo autore dovette esercitare una notevole influenza sullo sviluppo successivo dei temi (sono d'accordo con quanto lo stesso C.J. Classen ha scritto per rivalutarne l'importanza in "The Study of Language amongst Socrates' Contemporaries", rist. in *Sophistik*, Darmstadt 1976, 239-241). Purtroppo, però, dell'opera che ci interessa è rimasto solo il titolo: la notizia mi sembra senza dubbio "zuverlässig", ma se da una parte costituisce un sicuro indizio del contenuto, dall'altra non è d'aiuto se vogliamo capire il ruolo che Democrito esercitò per la determinazione del concetto di 'glossa'. Segnalo infine che se fosse possibile provare un collegamento diretto con Aristotele e la *Poetica*, sarebbe logico intendere in Democrito ὀρθοεπείη come sinonimo di κυριολεξία ("uso abituale dei termini"), perché nel filosofo stagirita è questo l'elemento che è polarmente

opposto alle glosse. Questa era in effetti l'interpretazione suggerita da un luogo del commento al *Fedro* di Platone del neoplatonico Ermia (*ad* 267cd): essa fu accolta da vari studiosi, ma, alla luce dei dati in nostro possesso, appare poco probabile ed è giustamente scartata con decisione da Pfeiffer (*Excursus I*).

N. Richardson: Presumably δῖαλεκτος in the sense of "way of speaking" can be used to refer to various distinctions of speech or language, divided temporally (the same language develops over time), spatially (hence different "dialects" or "languages"), or according to different levels or classes within the same society. The important thing from a literary or rhetorical point of view is to know what is appropriate in each context (Aristotle's τὸ ἁρμόττον; cf. *Poetics*, chapter 22, etc.).

The use of δῖαλεκτος to mean "dialects" is simply one rather specialised application of the general term. Thus γλῶσσαι or κοινὰ ῥήματα would include expressions which would not normally be used in such a context or in such a type of work (cf. *Poet.* 21, 1457 b 1-6).

Comedy is especially concerned with the various ways in which different forms of language can be mixed.

R. Tosi: Nella lessicografia alessandrina, δῖαλεκτος ha già il significato specializzato in senso spaziale. Esso, con questo valore, compare infatti in vari titoli: innanzi tutto in quello di Dionisio Giambo, poi nel Περὶ διαλέκτων di Parmenione di Bisanzio, negli 'Εξηγητικὰ Ἀττικῆς διαλέκτου di Nicandro di Tiatira, nel Περὶ τῆς Ἀττικῆς διαλέκτου di Cratete di Atene, nel Περὶ τῆς Ἀλεξανδρέων διαλέκτου di Demetrio Issione ed infine in alcuni di Filosseno e Trifone. Le Sue precisazioni sono particolarmente utili per due punti della mia esposizione: per una migliore comprensione del concetto aristotelico del relativismo delle glosse, e perché viene confermata l'interpretazione di κοινόφωνοι λέξεις come "parole strane", non — o non solo — "nuove".

